

CDXCVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 5 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedo	24195
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2768) . .	24197
PRESIDENTE	24197
DELFINO	24197
BOSCO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	24197, 24198, 24201, 24206, 24214, 24215
DE LAURO MATERA ANNA	24198
GAGLIARDI	24208
DE MICIELI VITTURI	24212
LA PENNA	24216
BOZZI	24219
CERRETI ALFONSO	24227
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	24195
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	24195
BOSCO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	24195, 24196
BERLINGUER	24196

La seduta comincia alle 9,30.

CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Fornale.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CORTESE GIUSEPPE: « Norme per il conferimento della stabilità d'impiego al personale addetto ai servizi tecnici dei consorzi provinciali antitubercolari » (3295);

LIMONI ed altri: « Modifica all'articolo 2, lettera *b*), della legge 5 gennaio 1957, n. 33, concernente l'ordinamento e le attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro » (3297);

CORTESE GIUSEPPE: « Aumento della misura dell'indennità di proflassi antitubercolare prevista dalla legge 9 aprile 1953, n. 310 » (3296).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; della terza, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella d'iniziativa del deputato Bardanzellu:

« Istituzione in Sassari della Corte d'appello » (2944).

L'onorevole proponente ha fatto sapere di rimettersi alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1961

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bardanzellu.

(È approvata).

Segue la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Berlinguer, Polano, Pinna e Concas:

« Istituzione di una seconda Corte d'appello in Sardegna » (3266).

L'onorevole Berlinguer ha facoltà di svolgerla.

BERLINGUER. La mia proposta si differenzia in qualche parte da quella presentata dall'onorevole Bardanzellu, ma coincide con essa nel proposito di realizzare una riforma di circoscrizione giudiziaria profondamente sentita in Sardegna da lunghi anni.

La Sardegna ha una circoscrizione dell'unica corte d'appello che è la più ampia di Italia, con sede a Cagliari che è, come circoscrizione territoriale, la più estesa provincia italiana, mentre è da ricordare che in Sardegna le distanze, per la stessa struttura geografica dell'isola, sono enormi, coperte da un servizio di comunicazioni tutt'altro che rapido, e comunque più lento di quelli esistenti in altre regioni.

All'unica corte d'appello sarda fanno capo sei tribunali. Con la nostra proposta di legge si chiede che tre di questi tribunali vengano lasciati alla giurisdizione della corte d'appello di Cagliari, e tre attribuiti alla giurisdizione di una seconda corte d'appello da istituirsi in Sassari. Si noti che dei tribunali che dovrebbero essere lasciati alla giurisdizione della corte di Cagliari, che è nell'estremo sud, due si trovano al centro dell'isola.

Non credo di dover spendere altre parole, in questa sede, per illustrare la necessità della riforma da noi proposta. Devo soltanto sottolineare che la proposta di legge non comporta alcun aggravio per il bilancio, problema questo che, viceversa, si è presentato per altre proposte di legge relative all'istituzione di nuove circoscrizioni giudiziarie, specialmente per quanto si riferisce ai tribunali (Cesena, Marsala, ecc.), essendosi, relativamente ad esse, dovuto affrontare la questione della costruzione di un nuovo edificio, di nuovi locali. Tale problema non esiste per la nostra proposta perché Sassari ha già un palazzo moderno, ampio, razionale, nel quale trova oggi sede una sezione distaccata della corte d'assise d'appello con tutti i suoi uffici e con altri locali sufficienti ad ospitare la istituenda corte d'appello.

Devo, altresì, rilevare — come già precisato nella relazione scritta che accompagna la proposta di legge — che non occorrerà neppure aumentare il numero dei magistrati in Sardegna, salvo naturalmente quell'aumento proporzionale che deriverà dalla legge in corso d'esame. Se poi in detta legge, o in qualche legge successiva, si terrà conto dei deliberati del congresso dei magistrati di Palermo, e cioè si giungerà al giudice unico, o per lo meno (posizione questa, accettata anche dal ministro Gonella) alla riduzione del numero dei componenti i collegi giudicanti, il numero dei magistrati sarà inferiore, anche in Sardegna, a quello attuale.

Un'altra considerazione, sempre sotto questo aspetto. Date le distanze che esistono in Sardegna, credo che, con l'istituzione di una corte d'appello a Sassari, si dovrebbe addirittura realizzare una diminuzione delle spese attraverso il risparmio che potrà aversi nelle indennità spettanti ai testimoni e nelle spese di trasferta di magistrati e cancellieri da Cagliari al nord della Sardegna.

Da ultimo, ricorderò che il problema si agita da molti anni, anche in sede parlamentare, e che non sono mancati, fin dalla prima legislatura, precisi affidamenti da parte del Governo. Recentemente, in primavera, l'onorevole Gonella, recatosi in Sardegna, ebbe l'ottima iniziativa di visitare il consiglio forense di Sassari, che è presieduto da un grande maestro dell'eloquenza e della dignità professionale, il quale gli espose il problema; ed il ministro diede assicurazione che esso sarebbe stato risolto, sia pure facendo un primo passo con la istituzione, non di una nuova corte di appello autonoma, ma di una sezione della corte di appello con sede in Sassari.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Berlinguer.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza, che, stante l'identità dell'oggetto, s'intende, se accordata, estesa anche alla proposta di legge Bardanzellu.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione (2768).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, alcuni giorni addietro i giornali hanno riportato un comunicato del Ministero della pubblica istruzione che mi permetto di leggere: « In relazione alle persistenti notizie della stampa circa l'istituzione dal prossimo 1° novembre di facoltà di economia e commercio e di lingue straniere nella città di Pescara e di facoltà di scienze, con biennio propedeutico di ingegneria, di economia e commercio e di lettere nella città dell'Aquila, il ministro della pubblica istruzione comunica che, con telegramma del 21 luglio e del 20 settembre 1961 ai prefetti delle due province, fu reso noto che per la istituzione di tali corsi, a norma dell'articolo 200 del testo unico sull'istruzione superiore, è necessario che gli enti promotori presentino preventivamente al ministro lo schema di statuto e il relativo piano finanziario ai fini del prescritto nulla osta. Poiché nel caso di cui si tratta, né il comitato promotore dell'Aquila, né quello di Pescara hanno ottenuto il nulla osta ministeriale, il Ministero della pubblica istruzione, ad evitare equivoci da parte degli studenti, rende noto che gli studi effettuati presso la facoltà di cui è stata annunciata la prossima istituzione non hanno alcun valore legale.

« Lo stesso Ministero informa che il Consiglio superiore della pubblica istruzione è stato chiamato a pronunciarsi sull'istituzione di una università statale in Abruzzo che, ovviamente, non potrà funzionare dal prossimo anno scolastico ».

Che il Governo non avesse intenzione di istituire per il momento un'università in Abruzzo noi l'avevamo capito; ma quando il Governo si preoccupa, tramite comunicati, di influenzare gli studenti a non frequentare liberi corsi, noi crediamo che esso vada oltre i suoi compiti. Perché se il nulla osta non fosse stato concesso dopo la richiesta, il ministro poteva anche fare un comunicato, ma se il nulla osta non è stato ancora richiesto, non si capisce perché il Governo abbia voluto prendere una tale iniziativa.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Era stato comunicato sulla stampa lo-

cale che le iscrizioni avevano piena validità a tutti gli effetti, compreso quello del corso di studi. Quindi è stato necessario chiarire questa circostanza: che gli esami eventualmente fatti in quella sede non sarebbero validi.

DELFINO. Con questo comunicato, onorevole ministro, ella ha influenzato sostanzialmente gli studenti a non frequentare i corsi liberi. Chi sono gli studenti che eventualmente li frequenteranno? Quelli che non hanno le possibilità economiche per andare alle università, chiamiamole, vere. Invece, con i corsi liberi questi giovani possono frequentare le lezioni tenute da docenti che insegnano in università anche statali e che quindi sono qualificati a impartire l'insegnamento. Successivamente, con eventuale iniziativa governativa, si poteva arrivare, per lo meno per alcune facoltà, a una certa legalizzazione.

Comunque, onorevole ministro, non è solo il comunicato che vieta i liberi corsi, è un po' tutto il modo di considerare il problema dell'università in Abruzzo che non ci lascia soddisfatti. E qui è inutile riprendere i temi della giustizia distributiva, dello sviluppo culturale, dei motivi economici e sociali, professionali, ecc.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ella sa che io sono favorevole.

DELFINO. Siccome ella, onorevole ministro, mi dice che è favorevole alla istituzione di una università in Abruzzo, mi consenta di rilevare che questa è una posizione nuova del Governo che finora non si era espressa, perché il Consiglio superiore della pubblica istruzione era di parere contrario alla istituzione di nuove università. Ma dopo che il piano della scuola, nel testo approvato dal Senato, ha accolto il concetto dell'istituzione di nuove università, ci aspettavamo che determinate iniziative prese in questa Camera da altri colleghi e anche dal sottoscritto avrebbero potuto rapidamente concludere il loro iter. Invece, le nostre proposte sono state tenute ferme in attesa dell'approvazione del piano della scuola da parte della Camera.

Ora, per la Calabria si è scelta una strada diversa. Il Governo ha presentato un disegno di legge, dopo il viaggio che l'onorevole Fanfani ha compiuto in quella regione. Forse sarà necessario che l'onorevole Presidente del Consiglio venga in Abruzzo...

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è necessario.

DELFINO. E non credo che egli ne abbia in questi giorni nemmeno il tempo!

Nella relazione che accompagnava il disegno di legge per l'istituzione di un'università

in Calabria invano ho cercato i motivi che hanno indotto il Governo a questa differenza di trattamento. Il Governo si sta battendo al Senato perché il disegno di legge per l'istituzione di una università in Calabria sia approvato a tamburo battente ed entri subito in vigore. Non comprendo perché il Governo non ha presentato quel disegno di legge alla Camera. In questo modo avrebbe permesso la contemporanea discussione delle proposte di legge concernenti l'istituzione di un'università in Abruzzo.

Invano, ripeto, ho cercato dalla lettura della relazione del suddetto disegno di legge i motivi che hanno determinato la scelta governativa. In effetti questi motivi non vi sono. Si dice nella relazione che il principio è applicabile anche all'Abruzzo, ma che vi sono motivi, che non si comprendono assolutamente, che spingono a istituire un'università in Calabria.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Nella relazione è riportato anche l'Abruzzo, il che ha un significato; poi, non vi è una contraddizione, perché nella seconda parte della relazione è detto che si è data la priorità in ordine di tempo alla Calabria per ragioni inerenti alla maggiore depressione.

DELFINO. Questo è appunto quello che non si capisce. Infatti si citano dati statistici che si riferiscono all'Abruzzo. Si dice che nel 1956-57 si sono iscritti all'università 1.113 nuovi studenti calabresi. Questa cifra invece si riferisce all'Abruzzo, come si può constatare dai dati dell'annuario statistico.

Non si capisce la disparità di trattamento: la Calabria, secondo le intenzioni del Governo, da quest'anno deve avere funzionanti i corsi universitari, l'Abruzzo, invece, non può regolarmente fare nemmeno i corsi liberi!

Quando, poi, il Governo dichiara di fare molto affidamento sugli enti locali, che si dovrebbero caricare di mutui per la realizzazione dell'università — e si tratta in questo caso di enti governati dalla democrazia cristiana, che si sono mossi in adempimento di precisi impegni assunti con l'elettorato — ed emana poi di questi comunicati, che vengono interpretati come bollettini di guerra anche se forse non lo sono, la contraddizione in cui esso cade è evidente ed inspiegabile.

Onorevole ministro, ho approfittato di questo dibattito per esporle brevemente queste lagnanze e per dirle che se il Governo ha questa intenzione non c'era motivo di fare delle scelte particolaristiche, specialmente in questo anno centenario dell'unità nazionale, quando la distribuzione delle università è ancora

un retaggio dell'Italia preunitaria che sfornava le università con i granducati ed i principati. Oggi che la situazione è diversa si dovrebbe avere anche una distribuzione diversa degli istituti di alta cultura. Ora che lo Stato arriva a portare i grandi complessi industriali, attraverso la spesa di decine e decine di miliardi, nel sud, perché non dovrebbe del pari portarvi gli studi universitari? Sarebbe un modo meno folcloristico ma più concreto di celebrare il centenario, quello di portare l'università in tutte le regioni che ne sono ancora prive.

Comunque ella, onorevole ministro, ha detto che il Governo ha queste intenzioni. Non sappiamo se avrà il tempo di realizzarle. Ci auguriamo, comunque, di sì.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ieri ho accettato al Senato un ordine del giorno in questo senso.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Anna De Lauro Matera. Ne ha facoltà.

DE LAURO MATERA ANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è mia intenzione occuparmi di un problema che riveste carattere di estrema attualità, e cioè dell'istruzione professionale, argomento che, in una con quello dell'istruzione dell'obbligo, è da parecchio tempo all'attenzione del paese, è oggetto di studio e di elaborazione, senza che, per altro, si possa dire che oggi ci si sia posti sul terreno delle idee chiare e delle programmazioni precise, gradualmente attuabili ed attuate.

Per molti anni ci si è gingillati con questi due problemi, si è detto che sono importanti, che vanno affrontati, ma in realtà si è rimasti fermi. Oggi noi non possiamo più chiudere gli occhi dinanzi al pericolo che la loro mancata soluzione si risolva in un gravissimo ritardo di tutto il nostro sistema produttivo e del nostro ordinamento civile, essendo ormai evidentemente passato il tempo in cui bastavano pochi eletti ingegni a dare tutto il tono alla civiltà di un paese. Oggi questi due problemi ci prendono alla gola e noi ci affanniamo per trovare una via di soluzione.

A questo punto, onorevole ministro, occorre dire una cosa, e cioè che bisogna operare in fretta, è vero, ma che bisogna anche operare bene; bisogna cioè che la fretta non ci spinga verso false od illusorie soluzioni che ci ripresenterebbero uguali, se non maggiori, difficoltà tra alcuni anni.

Desidero fare una precisazione all'inizio di questo mio intervento. È evidente che, essendo il gruppo a nome del quale io parlo legato dal patto costituzionale, i principi ispi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1961

ratori della posizione che io cercherò di esprimere sono quelli stessi della Costituzione, da noi elaborata, sottoscritta e propagandata. Noi in tale patto crediamo fermamente e ad esso ispiriamo la nostra azione politica contro altri gruppi che pure elaborarono la Costituzione e la sottoscrissero, ma che, tuttavia, ne hanno lasciato inoperante le parti più profondamente innovatrici.

Dico questo perché non si pensi che le soluzioni che noi proponiamo presuppongano uno Stato socialista; anche se siamo convinti della necessità in un tempo più o meno ravvicinato della trasformazione in senso socialista della società italiana, il socialismo, a nostro avviso, offrendo l'unica risposta valida ai seri interrogativi dei tempi presenti. A noi spesso capita di dire che consideriamo la Costituzione un passo notevole verso una organizzazione sociale basata non più sull'individualismo, sul profitto, sull'alienazione di una classe a vantaggio di un'altra, ma su quei valori di democrazia, libertà, giustizia sociale a cui si ispirò la lotta antifascista matrice della nostra Repubblica.

Fatta questa premessa, bisogna aggiungere che il tema del quale sto per occuparmi non è facilmente separabile dal tema generale oggetto di questo dibattito, cioè del problema della scuola e della politica scolastica; né il problema della scuola è separabile da tutto il contesto sociale ed economico, la scuola essendo lo strumento che la società si dà per perpetuare o per rinnovare un certo ordinamento.

Ed ecco qui, onorevole ministro ed onorevoli colleghi, profilarsi due orientamenti opposti. Vogliamo una scuola che perpetui l'attuale ordinamento, magari modificandolo in alcuni punti, attrezzandola a tale scopo; o vogliamo una scuola protesa verso il futuro, che si inserisca, che sia parte importante nella grande battaglia in corso, non — ripeto — per fare dell'Italia un paese socialista, ma per farne una repubblica nella quale, come dice la Costituzione, valore supremo sia il lavoro, e l'interesse e il bene individuale siano subordinati all'interesse e al bene collettivo, e siano rispettati gli inalienabili diritti dell'uomo sanciti in una famosa quanto obliata dichiarazione internazionale? Direi, onorevole ministro, che nella risposta che ciascuna delle parti politiche che siedono in questa Camera dà a tale interrogativo, non meno che nella risposta che si dà ai grandi problemi economici del paese, è la ragion d'essere di ciascuna delle parti politiche stesse, dei grandi orientamenti che esistono nel paese, escludendo naturalmente i no-

staligici del passato dei quali non vale la pena di occuparsi.

Ma io voglio chiarire fino in fondo questo concetto. Secondo noi, elemento condizionatore dell'ordinamento sociale e politico è il grado di sviluppo delle forze produttive e la conseguente organizzazione dei fattori della produzione. Per voi, colleghi democratici cristiani, è la forza dello spirito o delle idee, anche se tutta la storia è una ininterrotta testimonianza contro tale interpretazione della realtà della vita dell'umanità.

Io credo tuttavia, pur riconoscendo che esistono queste diverse e opposte interpretazioni, che si debba da tutti onestamente ammettere che, essendo l'attuale una fase di rapido, intenso sviluppo neocapitalistico, autore, si dice, di un vero e proprio miracolo economico, la domanda che noi ci dobbiamo porre per quanto riguarda la scuola, la domanda pertinente è la seguente: vogliamo una scuola che sia strumento adatto per soddisfare le esigenze poste da tale sviluppo neocapitalistico e garanzia di un suo ulteriore sviluppo, vogliamo una scuola moderna come sono moderni i monopoli, che ad essi assicurati i quadri necessari a tutti i livelli, perfettamente inseriti nel sistema: paghi, cioè, di ciò che il sistema può offrire loro, anche se aleatorio e paternalistico, soddisfatti della motoretta o della macchina, di una concezione puramente materialistica della vita, rinunciataria delle più alte responsabilità? Tale è la scuola in paesi di rapido sviluppo capitalistico; tale è la scuola, per esempio, nella Germania occidentale, tale è la scuola negli stessi Stati Uniti, una scuola che offre senza alcun dubbio un alto livello di addestramento tecnico e di preparazione scientifica, senza però che alcuna luce di valori e di prospettive ideali la illumini. Oppure, onorevole ministro, vogliamo una scuola che abbia come suo scopo precipuo quello di fornire all'uomo i mezzi per essere se stesso, che abbia, cioè, come sua misura non la maggiore efficienza di un apparato produttivo proprietà di privati, singoli o gruppi che siano, ma l'uomo in quanto tale; non l'uomo come atomo isolato, naturalmente, bensì l'uomo inserito, nel pieno possesso dei suoi diritti e delle sue responsabilità, in un ordinamento sociale e in un apparato produttivo condizionato dal maggior bene per il maggior numero?

Nel primo caso noi avremo una scuola ispirata all'ideologia dello sviluppo neocapitalistico, da esso e per esso condizionata. Nel secondo caso, invece, noi avremo una scuola nella quale i ragazzi saranno abituati a pensare, a ragionare con le loro teste, a criticare, a tro-

vare il vero, e non a riceverlo dall'alto né a riceverlo una volta per sempre.

Onorevole ministro, tutta la polemica in corso contro ogni forma di finanziamento alla scuola privata e per lo sviluppo della scuola pubblica, polemica che nella scorsa primavera e fino agli inizi dell'estate ha attraversato fasi intensissime, quando pareva che la democrazia cristiana ed il Governo volessero inesorabilmente portare avanti il piano decennale così come esso è, con una maggioranza purchessia, è centrata precisamente su questa alternativa, anche se i suoi termini reali non sono ancora acquisiti da tutta l'opinione pubblica del nostro paese. Perché se nella scuola statale quei valori di cui ho detto sono minacciati, nelle scuole private essi sono del tutto inesistenti; nel migliore dei casi in esse si forma un buon cristiano, un buon tecnico, un buon professionista, ma non un buon cittadino della Repubblica italiana, consapevole dei valori civili e dei valori democratici, consapevole del suo dovere di non delegare ad altri ciò che è sua precisa e specifica responsabilità; in esse, anche se rappresentano ancora una minoranza (per quanto ci sia da dire, onorevole Titomanlio, che 70.000 alunni circa su 236.000 della scuola statale per l'ordine classico non siano poi una percentuale tanto bassa) si realizza la migliore alleanza possibile fra strutture cattoliche e strutture monopolistiche.

Quanto ho detto vale, a maggior ragione, per l'istruzione professionale, per la quale noi ci dobbiamo porre con maggior forza ancora questo interrogativo: deve essa servire l'uomo o il sistema esistente? Questo è il punto. Deve servire l'uomo, in vista di un ordinamento sociale ed economico veramente democratico, o deve servire il sistema attuale, che ha sete di operai e di tecnici qualificati, per il puro interesse dei vari gruppi che lo dominano?

La nostra risposta è chiara. Siccome noi criticiamo il sistema attuale per gli squilibri ed i sacrifici che comporta, per gli angusti margini di utilità generale, per l'aleatorietà delle sue prospettive future, per il suo costo in termini di asservimento operaio e intellettuale, noi non possiamo che volere, sì, un ampio sviluppo dell'istruzione professionale, come è richiesto dai tempi e dal progresso tecnico e scientifico, ma al servizio dell'uomo, ai fini di un rinnovamento democratico delle strutture produttive, per il bene dell'intera collettività.

In questo campo, come in quello dell'istruzione dell'obbligo, data l'incuria e l'imprevidenza degli anni scorsi, ci troviamo oggi dinanzi ad una stretta che deve essere assolu-

tamente superata. Tanta maggiore attenzione, signor ministro, occorre per non commettere errori.

Per quanto riguarda la scuola dell'obbligo dirò pochissime cose. Anche se il principio dell'unicità di tale scuola (condizione indispensabile per una selezione basata sulle capacità e non più, come ancor oggi accade, sulle condizioni economiche delle famiglie) si sta facendo faticosamente strada, alcuni errori si sono commessi, oltre a quello fondamentale di voler inserire nel disegno di legge per l'istituzione della scuola dell'obbligo un articolo che prevede finanziamenti per la scuola privata; errori di imprevidenza fino a ieri, errori di precipitazione oggi. Esiste un disegno di legge su tale materia all'esame del Senato; se lo si fosse sfrondata della parte su cui più acuta è la polemica, e cioè i finanziamenti alla scuola privata, non crede ella, onorevole ministro, che esso avrebbe potuto celermente compiere il proprio iter e diventare legge? Lo stesso, in una certa misura, vale anche per il piano decennale. Ma siccome ciò non si è voluto fare, e di conseguenza, com'è naturale, si prevede un iter faticosissimo, si è nel frattempo agito al di fuori della legge, mediante circolari successivamente sanate da provvedimenti affrettati, con il risultato di creare la più grande confusione tra i docenti, i quali non sono stati orientati da un dibattito approfondito e responsabile, nella stessa scuola media, per il sovraffollamento che vi si è prodotto e per l'impossibilità di funzionare della scuola di avviamento, e infine nell'opinione pubblica, che non ha potuto non condannare l'improvvisazione di certi provvedimenti.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Cosa bisognava fare? Rifiutare le iscrizioni? Questa è la conclusione alla quale ella arriva.

DE LAURO MATERA ANNA. Non sono di questo avviso. Parlo dei danni che derivano da eccessiva precipitazione, da incuria e imprevidenza.

Noi condividiamo anche alcune preoccupazioni già espresse sul contenuto che dovrà avere la scuola dell'obbligo, ci preoccupiamo cioè del pericolo che si abbia una scuola declassata, che avvenga, per quanto riguarda la scuola dagli 11 ai 14 anni, ciò che accade nei vasi comunicanti, nei quali il livello si stabilizza su una media che assorbe e riduce i livelli più alti. Perciò riteniamo che debba essere fatto un serio sforzo perché la nuova scuola media mantenga un soddisfacente livello culturale e didattico.

Comunque, onorevole ministro, al di fuori delle più ampie riserve sul metodo, e delle preoccupazioni di cui sopra, non possiamo non rallegrarci del fatto che le barriere che separavano i ragazzi all'età di 11 anni, e che ancora oggi li separano, sulla base della classe di appartenenza, stiano celermente crollando, anche se ciò crea una certa confusione.

Aggiungiamo che se si vuole veramente attuare il disposto costituzionale, cioè l'istruzione obbligatoria e gratuita fino ai 14 anni, bisogna anche fornire i libri gratuitamente.

Questa, onorevole ministro, è la strada maestra, e non quella di riduzioni di ben poco rilievo; il ribasso del dieci per cento non rappresenta un sollievo sensibile per chi deve spendere decine di migliaia di lire. La via maestra, ripeto, è quella della fornitura gratuita dei libri di testo fino ai 14 anni, almeno ai ragazzi appartenenti a famiglie il cui reddito non superi un certo massimale che può essere calcolato in base al costo medio della vita.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Siamo già su questa strada perché quest'anno abbiamo dato notevoli fondi ai patronati scolastici proprio per consentire loro la fornitura gratuita di libri.

DE LAURO MATERA ANNA. L'opera dei patronati, se non erro, è limitata alla scuola elementare.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. L'attuazione del provvedimento era stata in un primo momento sospesa in quanto mancava il regolamento; esso è stato emanato, ed anche per la scuola dell'obbligo possono ora venire forniti i libri di testo.

DE LAURO MATERA ANNA. Confesso che ignoravo l'esistenza di questa disposizione. Resta il fatto che l'acquisto dei libri rappresenta una spesa notevole e non soltanto per i ragazzi che si trovino in condizioni di particolare bisogno (ad esempio i figli dei disoccupati): l'onere è notevole anche per modesti impiegati oppure operai il cui reddito non raggiunga le centomila lire, se la loro famiglia è composta di quattro o cinque persone, di cui due o tre ragazzi in età scolare.

Della struttura della nuova scuola vi sarà tempo di riparlare, ma è chiaro che bisognerà indubbiamente eliminare la finzione dello studio opzionale del latino che, oltre tutto, ha irritato profondamente gli stessi docenti della materia.

Occorrerà inoltre assicurare tutte le risorse che lo Stato è in grado di mobilitare alla scuola pubblica, e non solo per essere rispettosi del disposto costituzionale, ma perché dal

tipo di formazione che i ragazzi ricevono nella scuola (conformista o rispettosa di ogni dissenso, paternalistica o democratica, dogmatica o critica, interessata o disinteressata, facile od onestamente difficile) dipende il futuro del paese, l'allineamento o meno dell'Italia con le nazioni più progredite, in Europa e nel mondo.

Nella parte finale della relazione si contesta l'accusa, mossa spesso da parte nostra alla scuola privata, di essere una scuola facile. Se i « somari » e i bocciati della scuola pubblica — si dice in sostanza — riescono nella scuola privata a proseguire gli studi, tanto maggiore è il merito di questa, perché ciò significa che essa ha la forza e la capacità di recuperare all'istruzione e alla cultura inteligenze che la scuola pubblica non ha saputo valorizzare.

Questa è poesia, onorevole ministro, né più né meno. Io sarei molto lieta se ella venisse nella mia provincia, e precisamente nella città di Manfredonia, e lì con attenzione, con cura, con assiduità, osservasse il funzionamento del liceo-ginnasio parificato. Naturalmente io non posso fare nomi: le segnalo soltanto un caso che rappresenta una smentita clamorosa a quanto affermato dai relatori.

LIMONI, *Relatore*. Manfredonia non è tutta l'Italia.

ALESSI MARIA. Succede anche nel resto d'Italia, non si preoccupi!

DE LAURO MATERA ANNA. Non dissimile è il discorso per quanto riguarda l'istruzione professionale. Alcuni punti sono ormai acquisiti, almeno in teoria, e precisamente:

1°) L'inizio dell'istruzione professionale si pone a 14 anni e la scelta deve avvenire sulla base delle reali capacità ed attitudini, non deve essere, cioè, una scelta economica. Ma anche questa frase non deve rimanere pura poesia: bisogna creare le condizioni perché ciò avvenga. Deve rimanere ferma del pari (ed anche questa è un'idea che si sta facendo strada) la possibilità di revocare successivamente la scelta, perché vi sono giovani che scoprono se stessi oltre i 14 anni; cioè deve rimanere ferma la possibilità del reinserimento negli studi in qualsiasi momento, con opportuni accorgimenti.

Devono essere create particolari facilitazioni per i giovani occupati perché possano frequentare gli istituti professionali. Sono d'accordo con la richiesta della C.G.I.L. relativa al salario intero pagato per sei ore di effettivo lavoro.

Vogliamo un sistema di studi aperto, onorevole ministro, che non abbia barriere insupe-

rabili, perché se costruiremo un sistema aperto e se veramente faremo in modo che la scelta a 14 anni, ed anche dopo, avvenga sulla base delle reali capacità dell'alunno, noi avremo assicurato la massima ampiezza della base di reclutamento di tutte le energie nazionali, senza lasciarne inutilizzata alcuna aliquota, dopo che ognuno avrà avuto un grado d'istruzione minimo di otto anni: cinque di grado elementare e tre d'istruzione secondaria di primo grado.

2°) L'istruzione professionale deve essere gratuita, al pari dell'istruzione dell'obbligo.

Io veramente sono convinta che, in una società bene ordinata, ogni tipo di istruzione dovrebbe essere gratuito, trattandosi di un investimento di interesse generale. Ma in Italia occorre procedere per gradi, anche in conseguenza delle forti disparità di condizioni economiche ancora esistenti.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. È quasi gratuita.

DE LAURO MATERA ANNA. La scuola gratuita per tutti prevede una situazione delle classi diversa da quella che vi è attualmente in Italia.

3°) Occorre distinguere tra istruzione professionale e addestramento professionale. Molto dannosa si è dimostrata la confusione generatasi tra l'una e l'altra cosa, e gli istituti professionali, che hanno dato buona prova di sé, avrebbero potuto rendere molto di più se non si fosse creata questa confusione con i centri di addestramento affidati ad enti gestori e finanziati dal Ministero del lavoro.

Bisogna avere ben chiara la distinzione tra competenza del Ministero della pubblica istruzione in materia di istruzione professionale e quella del Ministero del lavoro e di altri organismi che svolgono attività in tale campo.

Credo di dover precisare al massimo il mio pensiero. Che cosa è dunque l'istruzione professionale? È quella che impartisce un certo grado e tipo di istruzione in vista dell'esercizio di una particolare professione. Pertanto tutto è istruzione professionale, ad esclusione di quegli studi che hanno puro carattere scientifico e di ricerca. Comunque, per rimanere nell'ambito tecnico-scientifico, al quale più strettamente il termine professionale per comune accezione si riferisce, noi possiamo dire che esiste un primo grado, un secondo grado ed un terzo grado di istruzione professionale, rappresentati rispettivamente dagli istituti professionali che finiranno, credo, con l'assorbire totalmente le

scuole tecniche, dagli istituti tecnici, dalle università ed istituti superiori. Per esempio in agricoltura noi abbiamo l'istituto professionale agrario, l'istituto tecnico per periti agrari e la facoltà di agraria.

Ebbene, onorevole ministro, ci deve essere un legame profondo che unisca questi tre tipi di istruzione tra loro ed a tutti gli altri, anche se le attività alle quali ciascuno di essi conduce sono diverse. Si pensi, ad esempio, alle diversità tra l'attività di un professore, di un capotecnico subordinato, di un dirigente aziendale. Se poi si tratta di un professore di materie letterarie o filosofiche, allora addirittura pare di trovarsi dinanzi a mondi quasi incomunicabili fra di loro.

Ebbene, questo è un profondo errore. Il legame fra tutti i tipi di istruzione c'è, ed è precisamente dato dalla formazione umana che in ciascuno di essi deve essere prevalente, nel senso che nella istruzione professionale propriamente detta, a tutti i livelli, l'uomo in nessun senso possa mai diventare un'appendice della macchina, un elemento della catena od anche, ad altissimo livello, un cervello elettronico, ma del processo produttivo sia e resti padrone, comprendendone l'origine, le fasi intermedie, gli ultimi sviluppi; comprendendo ciò che fa, perché lo fa, e avendo, in poche parole, l'intelligenza del proprio lavoro.

A questo proposito è bene precisare che nelle società in più rapido ed intelligente sviluppo economico e democratico, certe gerarchie di valori tendono a scomparire e, soprattutto, tende a colmarsi l'abisso finora esistito fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, le due definizioni fondendosi in una sola: lavoro intelligente, lavoro fatto bene, fatto con passione. A ciò, naturalmente, siamo portati anche dal progresso delle tecniche, produttive, le quali richiedono ai lavoratori sempre maggiori doti di intelligenza, di capacità, di cultura, per cui è in atto un certo processo di omogeneizzazione.

Noi comprendiamo bene quanto ci sia di rivoluzionario in tale concetto; comunque esso è destinato a prevalere.

Da tutto ciò che ho detto discende, onorevole ministro, la competenza assoluta del Ministero della pubblica istruzione in materia di istruzione professionale comunemente intesa, cioè per quei ragazzi che dopo i 14 anni, avendo adempiuto l'obbligo, desiderano, non per motivi economici, ma perché a ciò spinti dalle loro capacità ed attitudini, prepararsi per l'inserimento in un determinato settore della produzione. Istruzione, dunque, che ha

da essere umana, polivalente, disinteressata, e ad impartire la quale — non si dica che noi siamo statalisti: sono chiacchiere che non significano niente — solo lo Stato è abilitato, poiché solo esso è in grado di possedere la più ampia visione degli interessi molteplici e spesso contrastanti dei vari settori del paese, e solo esso è in grado di operare le scelte che si pongono per il maggior bene del maggior numero.

Fermo restando, naturalmente, il diritto dei privati di operare anche in tale campo — poiché noi non vogliamo cambiare la Costituzione — ciò deve tuttavia avvenire senza oneri per lo Stato e senza nessuna delega per nessuno, né per enti, confessionali o meno, e meno che mai per il padronato, per il quale i lavoratori non sono che puri e semplici attrezzi da lavoro e possono senza dubbio rappresentare anche un buon investimento, ammortizzabile e redditizio in breve volger di anni. Non ci convince, perciò, e lo diciamo con franchezza, l'orientamento che informa il parere espresso dal ministro del lavoro, onorevole Sullo, e dalla commissione di studio insediata presso il Ministero del lavoro e presieduta dall'onorevole Rapelli, secondo il quale parere: « La fatica scolastica è simile alla olivicoltura; prima che il frutto si produca passano decenni. Nel frattempo bisogna colmare lacune e insufficienze ». Diventerebbero in tal modo indispensabili le attività formative extra-scolastiche, anche ai fini della cosiddetta promozione del lavoro, tenuto conto altresì del continuo adeguamento delle aziende alle nuove tecniche ed ai processi atti a incrementare la produttività, i quali richiedono frequenti riqualificazioni del lavoratore nell'ambito dell'azienda stessa.

Ora, onorevole ministro, di fronte ad alcune parole del ministro Sullo (« colmare lacune ed insufficienze... »), come non ricordare il ragionamento che tante volte abbiamo sentito fare a proposito della scuola dell'obbligo, e cioè che essendo lo Stato nell'impossibilità di affrontare un compito di tale mole, benvenuta dovesse considerarsi l'iniziativa privata, alla quale si doveva essere grati (questo è affermato anche al termine della relazione a questo bilancio) e che, quindi, si doveva aiutare con tutti i mezzi, compresi i finanziamenti? Come nel caso della scuola dell'obbligo noi abbiamo sostenuto che l'istruzione è una funzione dello Stato, non è un servizio, e che quindi lo Stato non può delegarla ad alcuno, ferma restando la libertà per enti e privati di operare senza oneri per esso, così nel caso dell'istruzione professionale noi ripetia-

mo la nostra obiezione basata sulle ragioni dette, ricusando energicamente ogni tentativo di delegare una funzione così importante, sia alla Confindustria sia agli enti cattolici e no.

Onorevole ministro, non permetteremo — ed è bene dire queste cose oggi che discutiamo il bilancio, perché si prevede prossima la discussione del piano — che in Italia si saldi il cerchio e si faccia dell'istruzione uno strumento addomesticato, al servizio da una parte della sola verità ammessa e consentita e dall'altra, attraverso un'alleanza peccaminosa, del grande monopolio.

Né vale richiamarsi, come ha fatto il ministro Sullo nella sua premessa, all'esempio delle nazioni che ci hanno preceduto sulla via dell'industrializzazione. Anche questa questione è stata già dibattuta ampiamente. La polemica fu fatta in occasione della comparsa di una *Predica inutile* di Luigi Einaudi sulla libertà nel campo dell'istruzione nei paesi anglosassoni. Intanto in Inghilterra oggi si chiede quel provvedimento di cui ci ha parlato ieri l'onorevole Alicata, e cioè la statizzazione delle scuole private.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Per ora è soltanto un voto.

DE LAURO MATERA ANNA. Sia poi ben chiaro che il paragone con i paesi anglosassoni non regge, per la particolare storia del nostro paese, per la particolare tradizione, per la particolare genesi della nostra scuola. E quanto fu ed è detto ancor oggi con riferimento ai rapporti tra Stato e Chiesa, pur in termini necessariamente diversi, può esser detto dei rapporti tra la collettività nazionale e la grande industria italiana.

Funzione dello Stato, quindi, e niente deleghe.

CAIAZZA. Ma lo stesso Stato è un delegato!

DE LAURO MATERA ANNA. Quella della pubblica istruzione è sua funzione primaria. A questo proposito vi leggerò tra breve un passo molto illuminante del giornale economico *24 Ore*.

E così: diffusione ed articolazione capillare degli istituti professionali, che hanno fatto buona prova; gratuità dei medesimi; formazione ed aggiornamento del personale docente; provvidenze integrative (convitti, mense, trasporti, sussidi); orari ridotti con salario intero, per i giovani occupati, per facilitarne la frequenza; loro valorizzazione allo scopo di attirarvi i giovani quando abbiano capacità e attitudine in tal senso; al di sopra di ogni falsa gerarchia di valori culturali e professionali, affermazione del principio, basilare in una moderna democrazia, che ogni

tipo di lavoro, se fatto bene, se fatto con passione, comporta una uguale dignità.

In tal modo, onorevole ministro, si fugherà anche una preoccupazione che è emersa con forza durante i lavori della recente conferenza nazionale dell'agricoltura. Quando abbiamo affrontato, in quella sede, il tema della istruzione obbligatoria e della scuola media unica (cioè della scuola uguale per tutti, per le campagne e per le città, mentre da alcune parti si sosteneva che nelle campagne è necessaria una scuola media, sì, ma avente carattere rurale), e abbiamo posto la richiesta legittima di una scuola unica dai 6 ai 14 anni che portasse avanti il processo di omogeneizzazione tra campagna e città, è venuta fuori la preoccupazione che dare questo tipo di istruzione ai ragazzi dei lavoratori agricoli potesse comportare il pericolo del loro massiccio allontanamento dalla campagna, di un esodo che oltrepassasse i limiti fisiologici e assumesse carattere patologico.

Con un mondo rurale subalterno, stretto nelle angustie di redditi insufficienti, di condizioni di vita arretrate, di un isolamento che i giovani non sopportano più, allettato da falsi valori, dai falsi modelli che la televisione e gli altri mezzi di informazione di massa propongono, tale pericolo è fin troppo reale; non con un ammodernamento e un risanamento totale di tutti questi fattori.

Desidero precisare, onorevole ministro, che concordo pienamente con quanto diceva ieri sera l'onorevole Alicata a proposito della gradualità nella risoluzione dei problemi che bisogna affrontare. Con questi nostri interventi non vogliamo pretendere che sia fatto tutto subito e tutto bene. Però quel che conta per noi è l'indirizzo che diamo alla nostra azione, che non può non essere graduale.

Non mi soffermo sui dettagli organizzativi degli istituti professionali, di scarsa importanza una volta che si sia d'accordo sulla sostanza; desidero solo far presente la necessità della loro articolazione anche in corsi serali e pomeridiani, per permettere la frequenza ai giovani già occupati (forse sembrerò avveniristica, ma ritengo che tale articolazione in corsi pomeridiani e serali sia utilmente estensibile ad altri tipi di scuola, se vogliamo fare dell'istruzione di ogni ordine e grado un bene realmente accessibile a tutti); e mi sembra necessario anche che i consigli di amministrazione abbiano larghissima autonomia in materia di orari, di durata dei corsi, di reclutamento dei docenti, di istituzione e trasformazione dei corsi, per realizzare la maggior possibile aderenza alle situazioni locali.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Volevo dirle che in qualche istituto, per esempio a Milano e a Bologna, si è già fatta la sperimentazione di corsi professionali serali, con ottimo risultato. Vediamo così anche quanto sia utile e necessaria la sperimentazione.

DE LAURO MATERA ANNA. Bene. Ma si dovrebbe completare l'opera con la riduzione dell'orario lavorativo, considerando le ore di studio come di lavoro: perché in realtà sono ore di lavoro e di lavoro produttivo.

Insisto, onorevole ministro: bisogna anche salvaguardare la possibilità del reinserimento negli studi, con opportuni esami, qualora il giovane voglia ritornare sulla sua scelta.

Considero apprezzabile il piano a breve termine redatto dalla direzione generale competente, approvato anche dalla commissione che ha studiato il problema presso il Ministero della pubblica istruzione, secondo il quale il 1° ottobre 1965 il numero degli istituti tecnici dovrebbe risultare raddoppiato e quello degli istituti professionali sestuplicato; questi ultimi dovrebbero avere una recettività di 600 mila alunni di fronte ai 70 mila di oggi. Non è molto ma è qualche cosa. Però — c'è sempre un però — ci preoccupa non poco, data la lentezza con cui tradizionalmente si opera in questo settore, l'affermazione contenuta nel parere espresso dalla commissione, secondo cui l'attuazione del piano « sarà in ogni caso condizionata al verificarsi dell'ipotesi che al ritmo delle istituzioni, che devono sempre giustamente aderire all'estrema mobilità degli sviluppi economici e sociali, corrisponda quello dell'approntamento delle sedi e delle attrezzature e del reperimento del personale idoneo ». Quindi ritorniamo al problema fondamentale delle aule.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Quest'anno abbiamo attuato puntualmente quanto previsto per il primo anno dal programma quinquennale; e prima di istituire le nuove scuole professionali abbiamo naturalmente accertato l'esistenza dei locali, perché — come sa — sono i comuni e le province che debbono metterli a disposizione.

DE LAURO MATERA ANNA. Questo mi fa piacere, anche se lo sforzo a mio avviso dovrebbe essere intensificato.

Veniamo adesso al problema della competenza del Ministero del lavoro. A me pare che nel parere espresso dalla Commissione di studio del Ministero del lavoro ci sia una palese contraddizione. Siamo d'accordo sulla definizione che in esso si dà della formazione professionale « intesa non tanto come prepara-

zione tecnica e manuale all'esercizio di specifici mestieri, quanto come formazione culturale sulla quale possano successivamente innersarsi, a tutti i gradi della gerarchia professionale, le capacità e le conoscenze tecniche sia generiche che specifiche, connesse con i livelli tecnologici ed organizzativi raggiunti dai diversi settori produttivi; livelli che nel loro continuo dinamismo, non tanto esigono dal lavoratore una determinata specializzazione, quanto una gamma di attitudini ed una capacità di adattamento, basate su una educazione mentale più che su una qualificazione specifica e ristretta. La formazione professionale appare sempre più destinata ad assumere carattere politecnico ».

ELKAN, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Polivalente.

DE LAURO MATERA ANNA. Tuttavia poco dopo si afferma che a coloro che si propongano di acquisire dopo i 14 anni, cioè dopo il compimento della scuola dell'obbligo, una formazione professionale che consenta loro di intraprendere un'attività lavorativa, è giusto offrire strumenti extra-scolastici, la cui esistenza si giustificerebbe appunto per la loro intima connessione col mondo del lavoro, e che sarebbero utili anche per supplire alle carenze della scuola statale.

Generosamente, poi, si rinvia la definizione delle relative competenze ad un proposto organismo interministeriale. Per strumenti extra-scolastici si intendono naturalmente i centri di formazione professionale, la cui gestione sarebbe, come è oggi, affidata ad enti gestori ai quali il Ministero del lavoro garantirebbe « sotto ogni aspetto tranquillità e continuità di azione ».

Noi siamo recisamente contrari a tale posizione. Ascoltate quanto scrive il quotidiano *24 Ore* nell'articolo di fondo di qualche giorno fa, dedicato alla prossima conferenza triangolare sull'istruzione professionale, tra Governo, Confindustria e sindacati dei lavoratori. « La parte industriale si presenta con la migliore volontà di collaborare alla ricerca delle soluzioni più idonee e di impegnarsi nell'attuarle. In questa sede essa riproporrà in particolare al Governo l'opportunità di introdurre anche in Italia misure che nei paesi industrialmente più avanzati hanno permesso di mobilitare anche le non disprezzabili energie didattiche e formative dell'industria al fine della formazione professionale a tutti i livelli ». Aggiunge ancora l'articolista: « Naturalmente questo impegno comporta dei costi che anche lo Stato deve contribuire a sostenere, dato che i risultati hanno

un riflesso non puramente aziendale o settoriale, ma nazionale come nel caso delle spese di ricerca scientifica e di formazione di tecnici ad alto livello e di ricercatori ».

Come si vede, onorevole ministro, non sto parlando di fantasmi o di pericoli che non esistono. Vi sono pericoli reali, i quali diventano tanto più reali in quanto veramente ci troviamo dinanzi ad una stretta da superare; e guai se noi, per uscire comunque da questa stretta, imboccassimo delle vie sbagliate! Dunque, secondo *24 Ore*, lo Stato dovrebbe tirar fuori i quattrini, e con essi la Confindustria si preparerebbe i lavoratori come vuole. Ebbene, quali garanzie tale formazione darebbe di provvedere a quella istruzione politecnica, disinteressata, culturale, umana che si dice di volere? Quali garanzie per la formazione dei docenti? Come questi valori che diciamo essere importantissimi sarebbero salvaguardati?

Non voglio dire con ciò che il Ministero del lavoro non abbia un suo compito importantissimo da svolgere in questo campo. Tutt'altro. Solo che si tratta di un compito diverso: integrativo e non sostitutivo di quello del Ministero della pubblica istruzione.

Non voglio dire nemmeno che non siano utili iniziative molteplici. Solo che, se prese da enti privati, morali, religiosi, ecc., esse non devono comportare oneri per lo Stato, secondo l'articolo 33 della Costituzione.

TITOMANLIO VITTORIA, *Relatore*. Nella relazione è detto proprio questo.

DE LAURO MATERA ANNA. Ed infatti a questo proposito io non ho rivolto critiche.

Vi è un duplice compito da assolvere per il Ministero del lavoro: la qualificazione o riqualificazione dei lavoratori adulti; la specializzazione per determinate mansioni o attività, dopo l'istruzione professionale impartita dalla scuola. Ad entrambi questi compiti i centri ed i corsi di formazione professionale del tipo di quelli attualmente in vigore possono utilmente provvedere, purché alcune condizioni siano rispettate: purché si ponga termine al disordine, al diletterantismo, all'approssimazione attualmente imperanti. A tale scopo occorrerebbe unificare tutti i vari enti pubblici preposti all'addestramento professionale per ottenere un minimo di unicità di indirizzo, sulla base delle diverse situazioni economiche locali, nonché sulla base della maggiore aderenza possibile alle tendenze di sviluppo dell'apparato economico-produttivo. Enti gestori potrebbero essere comuni, province, regioni, sindacati. Ed aggiungo che bi-

sogna dare particolari aiuti economici ai lavoratori disoccupati che li frequentano.

Lo stesso dicasi per i corsi indetti a cura di altri ministeri: Difesa, Agricoltura, Cassa per il mezzogiorno, ecc. Si deve chiaramente dire che essi o hanno carattere di qualificazione degli adulti o si pongono come integrativi dell'istruzione professionale che può essere data utilmente soltanto dalla scuola statale.

Devo aggiungere qualche cosa per quanto riguarda appunto la qualificazione o l'addestramento dei lavoratori adulti. Sappiamo molto bene che, specialmente nel Mezzogiorno, la manovalanza generica è per un'alta percentuale analfabeta o semianalfabeta. Accanto e prima della necessità di dare una qualificazione vi è la necessità di dare l'alfabeto ed una base di istruzione, sia pure rudimentale. A questo compito dovrebbero provvedere i corsi di scuola popolare dei diversi tipi.

Io sono stata sempre molto dubbiosa dei risultati conseguiti dalla scuola popolare, affidata a mani inesperte, a ragazzi di 18 anni e anche di 17, mezzo più idoneo ad occupare una certa aliquota di maestri disoccupati e in cerca di punteggio che ad istruire gli adulti, che è un'opera quanto mai difficile. Comunque, visto che questi corsi ci sono, cerchiamo di utilizzarli nel miglior modo, evitando le scolaresche « fasulle »...

BOSCO, Ministro della pubblica istruzione. Hanno fatto anche l'esame, ella lo sa, onorevole De Lauro Matera, ed ha sentito i risultati dell'esame dalla terza alla quarta elementare. Quindi non sono dei fantasmi, esistono fisicamente. Se possono superare l'esame dalla terza in quarta vuol dire che hanno fatto la scuola. Questa è sfiducia nella scuola.

DE LAURO MATERA ANNA. Per quest'anno non sono documentata; parlo degli anni scorsi. Non lo direi se non fosse stato vero. So di una scuola affidata ad una maestra che se ne stava a casa.

BADALONI MARIA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Lo poteva segnalare.

BOSCO, Ministro della pubblica istruzione. È un'eccezione. Vi è stata una ispezione molto penetrante da parte del Ministero.

DE LAURO MATERA ANNA. Ne sono lieta: bisogna esercitare una sorveglianza assidua.

Bisogna anche erogare premi di frequenza e di merito, perché la conquista dell'alfabeto ad una certa età comporta molti sacrifici, e la sera è più piacevole andare al cinema che frequentare la scuola. Bisogna prolungare la

durata di questa scuola, ed avere la massima cura del personale insegnante.

Mi resta un ultimo argomento da affrontare, ed è quello dell'istruzione professionale femminile. Vi è una prima considerazione da fare: abbiamo in Italia, su un potenziale produttivo maschile di 15 milioni e mezzo di uomini, una presenza sul mercato del lavoro di 15 milioni di unità. Abbiamo, invece, un potenziale femminile di 16 milioni e mezzo di donne ed una presenza attiva femminile di circa 5 milioni.

Vuol dire allora che le donne italiane non amano (o non possono) lavorare? Non ci riguarda, non è questa la sede in cui dobbiamo discutere la questione, vi è però un dato molto importante: mentre dal 1901 al 1951 vi è stata una tendenza alla diminuzione della popolazione attiva femminile, tale tendenza ha subito una inversione in questi ultimi dieci anni, nei quali si è avuto un incremento percentuale molto più alto per le forze di lavoro femminile che per quelle maschili. La tendenza si è rovesciata.

Non ci interessa nemmeno, in questa sede, analizzare se questa maggiore occupazione femminile abbia carattere sostitutivo (lo ha certamente in agricoltura, a causa dell'emigrazione) o congiunturale. Secondo noi, anche se tali fattori sono presenti, la tendenza è destinata a svilupparsi principalmente in conseguenza del processo di emancipazione femminile in atto, il quale porta la donna a desiderare una sua indipendenza economica e ad affrontare anche molti sacrifici (data l'insufficiente organizzazione dei servizi sociali), pur di mantenerla. La donna è oggi convinta che da essa dipenda la sua sicurezza presente e futura. Comunque sia, noi ci troviamo dinanzi ad una realtà nuova alla quale dobbiamo saperci adeguare.

Allo stato, ancora, per istruzione professionale femminile scolastica o post-scolastica, si intendono insegnamenti di taglio, cucito, cucina, lavori femminili, economia domestica, allevamento di animali da cortile: cose pregevoli, che tuttavia in genere la donna impara da sé; e che al più possono avere qualche utilità nelle campagne, in situazioni che vedono la donna sola a condurre l'azienda perché il marito è emigrato.

Quanto una tale impostazione sia superata è superfluo dire. Gli stessi istituti tecnici femminili a mio avviso sono scuole poco utili; in realtà servono, per la maggior parte, a formare insegnanti delle materie che ho detto: taglio, cucina, economia domestica, lavori femminili, ecc. D'altra parte la frequenza

femminile negli istituti professionali è pressoché nulla. Un po' meno male le cose vanno nel settore delle attività terziarie, nel quale l'elemento della novità gioca moltissimo: vi sono corsi per segretarie d'azienda, per figuriniste, per interpreti, per *hostesses*. Ma è ancora poco.

È indubbio che la tradizione e il costume mantengono ancora oggi la donna lontana da quelle scuole che preparano per attività diverse da quelle ritenute più confacenti alla donna. Dobbiamo tuttavia renderci conto che, a mano a mano che le generazioni si susseguono e che la società si evolve verso un'organizzazione e un costume superiore, il numero delle donne presenti nel lavoro, in ogni tipo di lavoro, è destinato ad aumentare: non tanto e non solo per le esigenze della produzione o per le necessità economiche della famiglia, ma proprio in conseguenza dello sviluppo della personalità della donna, la quale vuole essere padrona della propria vita.

Bisogna rendersi conto che il tempo degli insegnamenti artigianali femminili è superato, anche se essi potranno sopravvivere ancora per qualche tempo. Si impone un'azione di orientamento, sulla base dell'adempimento dell'obbligo scolastico nella scuola unica, diretta ad incoraggiare le ragazze, a somiglianza dei ragazzi, a seguire le proprie inclinazioni ed a frequentare il tipo di scuola che loro si addice, superando ogni pregiudizio in merito alle attività che sarebbero femminili e ad altre che non lo sarebbero; facendo in modo cioè che anche le ragazze possano esercitare una libera scelta al quattordicesimo anno d'età fra preparazione professionale e proseguimento degli studi.

E, onorevole ministro, nel quadro delle cose che ho detto su questo ultimo argomento, non crede che bisognerebbe porre termine a quei residui di medio evo che sono rappresentati dalle sezioni distinte per sesso? La vita, nella società e nella famiglia, non sopporta compartimenti stagni. Perché vogliamo mantenerli nella scuola?

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Se lo facessi con una circolare, ella mi rimprovererebbe.

DE LAURO MATERA ANNA. Non esageri! Comunque, se ella vorrà esprimere il suo pensiero al riguardo, gliene sarò grata.

Ho una figlia che frequenta una sezione femminile. Ebbene, io sarei molto più contenta (e non credo che i colleghi penseranno male di me) se frequentasse una classe mista. Per constatazione diretta posso dire che la classe mista è una preparazione alla vita migliore

della sezione esclusivamente femminile o maschile. Tanto, se i ragazzi si vogliono distrarre, si distraggono lo stesso, e forse di più. Nelle sezioni miste, invece, si stabilisce un rapporto di fraternità, di equilibrio, di emulazione, che giova agli alunni e all'insegnante.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Se permette, le rispondo subito. A Salerno esisteva un magistero riservato solo agli uomini. Poiché potevo farlo legittimamente, con decreto del Presidente della Repubblica, ho provveduto perché si emanasse una disposizione con la quale anche le donne saranno ammesse a frequentare quell'istituto.

DE LAURO MATERA ANNA. Onorevoli colleghi, da molti si lamenta la lentezza con la quale i provvedimenti che riguardano la scuola vengono elaborati, approvati, attuati. Per parte nostra abbiamo sempre sollecitato un impegno che avesse carattere di eccezionalità, che fosse rapido e coraggioso, che si muovesse lungo una linea di politica scolastica conforme ai tempi: ma ci siamo sempre trovati a dover fare i conti con l'incapacità dei diversi governi a reperire i fondi necessari (basti pensare che anche nell'ambito del piano decennale la risoluzione del gravissimo problema dell'edilizia scolastica, se non si risolve il quale tutto diventa accademia, è affidata al meccanismo dei mutui, di cui già si è sperimentata l'inefficienza); non solo, ma anche con il tentativo testardo e irrinunciabile della democrazia cristiana di estendere i finanziamenti alla scuola privata. Questo tentativo ha urtato e urterà contro la volontà della parte migliore dell'opinione pubblica, compresa quella cattolica.

Vi lamentate perché il piano non è stato rapidamente approvato; ne fate colpa a noi, quasi noi volessimo sabotarlo. Sarebbe bastato aggiungere al titolo del « piano della scuola » l'aggettivo « statale », e modificarne in tal senso la sostanza; sarebbe bastato delineare il contenuto, l'indirizzo della scuola cui esso deve servire, e fissare il principio che deve servire la società di oggi e raccoglierne le aspirazioni, perché il piano potesse essere approvato rapidamente.

Noi ci auguriamo che la democrazia cristiana, il partito che ha responsabilità di governo, voglia al più presto sciogliere le proprie contraddizioni interne, voglia riconoscersi nella scuola di Stato che esprime quei valori nei quali essa dice di credere; e voglia consentire alla necessaria opera di rinnovamento della scuola italiana, facendone veramente uno strumento di preparazione alla vita. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno dei discorsi più in voga è oggi certamente quello sulla gioventù. Quando si leggono sui giornali cronache di delitti, rapine o suicidi, quando si scorrono servizi sulla « gioventù bruciata », sui *teddy-boys* e sulle loro imprese, ci si ricorda che esiste un problema della gioventù. Seguono le inchieste e le indagini, si aprono le polemiche, si riempiono le aule dei tribunali, ma tutto finisce lì. Che cosa fanno i pubblici poteri, gli enti intermedi e locali, per impostare un discorso, un metodo, una politica « per » la gioventù e « della » gioventù? È su questo argomento che verterà il mio intervento.

Sino alla fine del secolo scorso la nozione di gioventù era limitata all'aspetto fisiologico e psicologico, e si caratterizzava di massima con l'età. Oggi, invece, il termine gioventù ha assunto anche un profondo significato sociologico. I rapporti tra i giovani e gli adulti, tra i giovani e la società si pongono in modo del tutto diverso. Il divenire rapido, continuo, inarrestabile della nostra epoca sotto l'aspetto sociale, culturale, economico e politico, è tale da costringere il giovane moderno ad uno sforzo di adattamento spesso impari alle sue possibilità, e tale da ridurlo talvolta all'isolamento.

La gioventù, a detta di molti, vive in un periodo di transizione, nel quale l'emancipazione è il lato più caratteristico. Sono gli stessi giovani, specie i più maturi ed attivi, a porci i loro problemi, primo fra tutti quello della carenza di guida, particolarmente a livello della famiglia; a rimproverarci talvolta l'invadenza di una società che impedisce lo sviluppo della loro personalità, quando addirittura non la violenta.

I giovani oggi sono preoccupati del loro avvenire, del lavoro, della loro famiglia di oggi e di domani, della loro influenza sugli affari del mondo, sui problemi della pace, e sono quindi alla ricerca di un sistema, di una condizione capace di organizzare coerentemente la loro vita su basi di giustizia e di verità. Essi chiedono di potersi esprimere, di fare, di sperimentare, in una parola di « essere ».

Che cosa è una politica per la gioventù? È lo sforzo promosso a tutti i livelli, d'intesa con tutte le forze giovanili, della cultura e dell'educazione, allo scopo di studiare e seguire la gioventù nei suoi problemi, necessità, esigenze, evoluzioni, e di rispondere ad essi con un'azione organica, né retorica, né paterna-

listica o livellatrice, ma che facendo leva sugli stessi giovani, dia ad essi impegno e responsabilità adeguati.

Quindi da parte nostra nessuna impostazione strumentale — tipica quella fascista o comunque totalitaria — che affermi la gioventù in funzione dello Stato, ma all'opposto, libero affermarsi della personalità del giovane nel raggiungimento dei suoi ideali religiosi e civili. La politica della gioventù nello Stato democratico ha un valore in quanto sia al servizio dei giovani; la giovane democrazia italiana è alle sue prime armi e deve ancora fare la sua esperienza in questo campo.

Fulcro di tale politica non può quindi essere che la persona del giovane, alla cui formazione e al cui sviluppo devono essere orientati tutti i mezzi e le iniziative. Chiara la ripulsa per parte nostra di ogni monopolio statale, e accettazione invece di ogni intervento che susciti e favorisca tutti gli apporti dei giovani, da qualunque parte provengano, apporti insostituibili per il loro timbro originale, per la loro ricchezza di ispirazione ideale, per la loro tradizione, specie quando provengano da libere e volontarie associazioni. È inutile ricordare quanto fondamentale sia il contributo di queste ultime, se si considera che è in esse che il giovane si educa al vivere sociale e comunitario, realizzando nello stesso tempo le sue aspirazioni.

Lo Stato quindi, se deve avere una sua politica — e scopo del mio intervento è affermarne la necessità — deve attuarla soprattutto tramite queste associazioni, non appiattendole con impostazioni uniformi, ma offrendo loro servizi ed aiuti; promuovendo, insomma, ogni sviluppo dall'interno delle stesse.

Di particolare interesse è conoscere le esperienze degli altri paesi. In Francia, per esempio, il libero associazionismo è molto diffuso: leghe, enti, movimenti, si contano a centinaia. Risale al 1939 la creazione di una direzione generale della gioventù e dello sport che cura tutti i servizi pubblici relativi all'educazione fisica, alla cultura, al turismo, ecc.; nel 1956 il Ministero dell'educazione nazionale prende il titolo di Ministero della gioventù e dello sport. Un alto comitato della gioventù, del quale fanno parte 40 persone, fissa un piano generale di coordinamento degli sforzi dei diversi ministeri che si interessano della gioventù. La *Maison des jeunes* è la tipica istituzione dell'educazione francese. Si tratta di un ritrovo con sale per spettacoli, riunioni, biblioteca, discoteca, giochi, ristorante, pensionato, ecc.

Anche in Belgio vige assoluta libertà di associazionismo. Varie sono le forme di assistenza e di cultura. La presenza di una politica per la gioventù, si rileva dai numerosi servizi posti a disposizione di un'organizzazione di coordinamento, assai agile e qualificata, che sviluppa attività a livello periferico e centrale.

Analogia istituzione nel Lussemburgo, dove, come del resto in Belgio, vengono sovvenzionate manifestazioni, convegni, ecc., indetti dai giovani.

L'associazionismo inglese presenta pure aspetti assai interessanti e di vecchia tradizione: si tratta di una vasta gamma di iniziative indette dal ministero dell'educazione, dalle autorità e da privati, che realizzano tra di loro un'efficace collaborazione.

Molto interessante, dal suo canto, l'esperienza tedesca. Fin dal 1922 in Germania veniva fissato per legge il diritto per ogni giovane di avere un'educazione, e la necessità dell'intervento statale ad integrazione di quello della scuola e della famiglia. Veri e propri uffici della gioventù si interessano ai problemi dell'assistenza alle nuove generazioni. Il 18 dicembre 1950 veniva pubblicato un piano generale per la gioventù: il piano riguarda tutti i giovani a partire dal quattordicesimo anno di età e si propone la loro preparazione professionale, intellettuale e morale.

Dal 1950 il governo federale è impegnato in tutta una serie di iniziative in favore dei giovani, assistito in ciò da un organismo consiliare che comprende rappresentanti delle diverse confessioni, sindacati e partiti.

Nel quadro delle misure previste dal piano federale tedesco, i servizi del governo sono a disposizione di ogni raggruppamento giovanile, compresi quelli studenteschi e politici. L'associazionismo tedesco, molto fiorente, esige nutriti quadri di dirigenti giovani, specie per quanto riguarda gli uffici della gioventù: le « scuole di quadri » e i « centri di quadri », istituzioni che risalgono ancora al 1945, provvedono alla loro formazione. Molto sviluppati sono l'educazione fisica e lo sport, che beneficiano di discreti sussidi grazie al piano federale. Altrettanto dicasi, per le colonie, i *camping* e gli alberghi della gioventù.

In Olanda, presso il ministero dell'istruzione olandese, è stata creata una direzione generale dell'educazione extra-scolastica divenuta successivamente direzione della formazione della gioventù e della cultura popolare. Esiste inoltre un alto commissariato permanente della gioventù, per il coordinamento, tra i diversi ministeri, delle attività educative

non scolastiche. Il sistema delle sovvenzioni statali è elaborato da specialisti qualificati: Stato ed enti locali vi collaborano. Per i giovani sotto le armi, il ministero della difesa nazionale ha creato un servizio di ricreazione e formazione che giunge ad assistere i giovani anche quando, tornati alla vita civile, debbono in essa reinserirsi. I dirigenti delle organizzazioni giovanili possono fruire di due settimane di congedo per migliorare la loro preparazione.

A livello del Consiglio d'Europa, tale esigenza è stata pure avvertita da tempo. Infatti, uno dei tre progetti maggiori del fondo culturale del Consiglio d'Europa, è proprio quello della gioventù. Vanno ricordate alcune tappe che risalgono ancora al 1951 con la conferenza europea della gioventù a Strasburgo, al 1954 con la istituzione del sottocomitato della gioventù nel seno del comitato degli esperti culturali, al 1957 con la conferenza delle organizzazioni della gioventù presso il Consiglio d'Europa, al 1959 con la conferenza dei funzionari europei specializzati nelle questioni giovanili. Sono invero attività che non hanno dato grandi risultati anche perché limitate ai problemi sociali ed economici. Ma dal marzo 1960 è però in atto un nuovo più organico e completo sforzo che si impernia su due punti fondamentali: visione globale dei problemi giovanili ed utilizzo di tutte le libere energie giovanili disponibili. Un vero e proprio piano che mira alla formazione dei quadri, pone mezzi a disposizione della gioventù non organizzata, propone studi sui giovani socialmente disadattati, e facilita gli scambi fra i giovani diffondendo la conoscenza dei problemi europei. Un gruppo di lavoro ed un comitato di coordinamento curano l'attuazione di tale piano che è già avviato a realizzarsi sia con la costituzione a Strasburgo di un centro europeo di studi e ricerche, di formazione pedagogica e assistenza tecnica per le organizzazioni volontarie giovanili, sia con l'inserimento nelle convenzioni culturali europee di una carta della gioventù di Europa. Ci si propone insomma di coordinare ed armonizzare le politiche dei vari paesi, con un tipo di intervento che, per le sue dimensioni e per gli scopi che si propone, ha un'importanza veramente di rilievo, se non di valore storico.

Ma, onorevoli sottosegretari di Stato, che cosa si è fatto da noi? Quali prospettive esistono, o per lo meno si profilano?

Il professor Padellaro nota: « Quando si parla del problema giovanile è evidente che tutti i settori variamente caratterizzati della società adulta, hanno qualche cosa da dire.

Risultano così parole di attesa, di formazione, di vita politica, di impegno, di ribellione, di protesta, di lavoro, di paura, di apostolato, di fallimento, di corruzione, di disperazione. Tutte queste parole costituiscono singoli motivi e temi sui quali viene variamente imposta l'attuazione del problema della gioventù ».

Ora, affrontare la questione dei giovani nel nostro paese vuol dire porsi la responsabilità di impegni concreti sul piano della formazione del lavoro, della cultura, della scuola e del tempo libero, dell'attività assistenziale, della famiglia, del servizio militare, della stampa giovanile, degli organismi rappresentativi ed altro ancora.

Vi è, anzitutto, il problema dell'atteggiamento degli adulti verso i giovani ed il loro desiderio di assumere le proprie responsabilità, di realizzare se stessi. Molte volte i giovani trovano resistenza, incomprendimento, e si pongono di conseguenza in uno stato di passività che frena ogni forma di impegno associato. È una minoranza quella che si organizza nel nostro paese, anche se si può sperare in un lento, ma graduale progresso. Bisogna impegnarsi, quindi, a promuovere nei giovani il riconoscimento e la coscienza delle proprie responsabilità, incrementando con un programma di aiuti le associazioni giovanili, fornendo ad esse servizi in ogni campo.

È evidente che la famiglia costituisce la premessa basilare perché il giovane possa avere l'insostituibile alimento per la sua formazione. Della famiglia vanno quindi tutelati i valori fondamentali ed essa va favorita nell'adempimento dei suoi compiti. È tutta una fitta rete di rapporti che dalla scuola, agli enti locali, allo Stato, vanno intessuti con la famiglia affinché essa sia cellula viva ed educatrice, pur considerata nel più ampio contesto della società. Ma è nella scuola ancora che una politica per la gioventù trova il suo insostituibile cardine. Scuola aperta, libera, gratuita per tutti, veramente formatrice, scuola obbligatoria ed unica fino al quattordicesimo anno, scuola rinnovata nei metodi e nei programmi, scuola attrezzata, funzionale, dotata di sussidi, biblioteche, impianti sportivi, gabinetti scientifici, ambienti per le libere attività.

Tutto ciò significa, sì, piano della scuola, ma anche riforma di programmi e di metodi, migliore formazione degli insegnanti fin dalle università. Onorevoli colleghi, quanti insegnanti sono totalmente digiuni di psicologia, di pedagogia, di didattica? Significa ancora estensione dell'istruzione professionale per ri-

manere al passo con i tempi, frequente contatto della scuola con la società, il lavoro, lo spettacolo; promozione, infine, di libere iniziative dentro e fuori della scuola volute ed organizzate dagli stessi giovani.

« I giovani e il lavoro », d'altra parte, potrebbe costituire argomento di un altro importante discorso. Ma come può il giovane di oggi avvicinarsi al mondo del lavoro se sovente egli avverte il suo stato di inferiorità, se ancora oggi è spesso oggetto di sfruttamento, se la sua formazione è frutto per lo più di 5 o, talvolta, addirittura di 3 soli anni di scuola elementare? Ma si conoscono veramente le conseguenze fisiche, morali, intellettuali dei vari tipi di lavoro sui giovani? Si è avvertito che molti mestieri ai quali le nuove generazioni ancora si rivolgono sono destinati a scomparire? Sa un giovane verso quale tipo di occupazione rivolgersi in considerazione di quella che sarà la richiesta di lavoro nel periodo in cui egli sarà adulto? In quali condizioni di inferiorità culturale e sociale, oltre che economica, cresce la gioventù contadina?

Sono interrogativi che richiedono risposte precise e volontà di soluzione altrettanto ferme. E che dire dell'impegno culturale dei giovani? Purtroppo esso è ristretto ad un numero assai limitato di essi. Ciò anzitutto perché la scuola, sovente, non riesce a promuovere un ambiente di ricerca e di impegno culturale ed è piuttosto subita in esclusiva funzione del raggiungimento di un titolo o di un diploma. Pertanto, rinnovare la scuola significa ricreare un rapporto nuovo tra cultura e gioventù. Ma non basta. L'impegno culturale va esteso a tutti i giovani lavoratori, impiegati, contadini. Necessita quindi un piano di corsi popolari, di concorsi, di mostre, di gite, di visite artistiche riservate ai giovani, di attrezzature (biblioteche, cineteche, discoteche), di iniziative giovanili nei settori del teatro, della musica, del cinema, ecc. Così pure va sostenuta ed incoraggiata la stampa studentesca (con borse di viaggio, servizi giornalistici, ecc.) la quale può essere ottima scuola di formazione, di dibattito, di autogoverno.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di trattare in un capitolo a parte il problema della vita militare. Chi pensa, ad esempio, a tutta una serie di gravi problemi posti dal servizio militare? Chi non avverte quanto si vada diffondendo la necessità di anticipare il servizio di leva — e possibilmente ridurlo — per evitare il grave ritardo, pieno di negative conseguenze d'ordine morale, sociale ed economico,

nell'inserimento del giovane nella società? E d'altra parte siamo giunti veramente a realizzare una positiva utilizzazione dei mesi di servizio militare affinché esso non divenga una perdita di tempo, una frattura tra un periodo e l'altro della vita civile? Bisogna impiegare fruttuosamente questa fase che cade in un momento assai delicato della vita del giovane. Trasformare cioè quello che troppe volte appare come una inutile costrizione, in una importante fase di educazione alla responsabilità, alla vita in comune, al senso del dovere e dell'autorità.

I non qualificati, i coscritti della montagna, delle campagne più arretrate, di certe periferie urbane — per i quali il servizio militare sarà forse l'unica parentesi fuori dell'ambiente consueto — dovrebbero trovare proprio in questo periodo che chiude, potremmo dire, la fase della prima gioventù, la necessaria, indispensabile qualificazione professionale, ai fini del successivo inserimento nella vita, e quella generale educazione civica che è alla base di qualunque sana convivenza democratica.

E che dire ancora dei problemi posti dal tempo libero, che nella vita di un giovane occupa uno spazio tanto importante quanto ricco di problemi? Lo sport, il turismo, le vacanze dei giovani quale importanza hanno nel nostro paese? Salvo un certo numero di organismi giovanili, pochi si interessano a tutto ciò. Mancano le strutture essenziali: campi sportivi (circa il 60 per cento dei comuni italiani ne è sprovvisto!), alberghi ed ostelli della gioventù, facilitazioni sui mezzi di trasporto, scambi tra giovani di diversi paesi e continenti.

Appare con evidenza, onorevoli colleghi, quanti molteplici aspetti coinvolga una politica della gioventù, la quale non può esprimersi certo in singoli, sporadici, discontinui interventi, ma bensì in ben armonizzate ed organiche iniziative. Secondo noi, spetta proprio al Ministero della pubblica istruzione porsi il problema del coordinamento e della promozione di tale politica, attrezzandosi convenientemente con tutti gli strumenti idonei e con gli uomini e i mezzi finanziari a ciò necessari. Ma una politica per la gioventù che intenda veramente raggiungere alcuni obiettivi, non deve « inventare » i giovani, bensì deve conoscerli a fondo nelle loro situazioni e nei loro ambienti, nelle loro aspirazioni e nei loro problemi. Consideriamo, pertanto, un'inchiesta, anche parlamentare, come indispensabile e pregiudiziale ad ogni successivo intervento.

Ma è tempo di trarre alcune conclusioni, che, me lo consenta l'onorevole ministro, non possono certo essere quelle da lui esposte in Commissione allorché, accettando l'ordine del giorno presentato sull'argomento da me e da altri colleghi del mio gruppo (e ringrazio l'onorevole Bertè per la citazione nel suo intervento di ieri), così si è espresso: « L'argomento è particolarmente presente al Ministero della pubblica istruzione che ha posto da tempo allo studio il delicato problema dell'assistenza in favore della gioventù studentesca. Il disegno di legge n. 2889 prevede appunto l'istituzione dell'organizzazione, nei propri servizi, di un ispettorato per l'assistenza scolastica. In questo senso dichiaro di accogliere l'ordine del giorno ».

Onorevole ministro, non di assistenza soltanto, ma di tutta una impostazione organica ha bisogno la nostra gioventù.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Quando in Commissione, in sede deliberante, si è poi discusso del disegno di legge di cui ella parla, si è chiarito che all'assistenza si intendeva dare proprio il significato che ella intende.

GAGLIARDI. La ringrazio per la precisazione. Non esito, per mio conto, a far mie le conclusioni cui è giunto il benemerito Centro europeo dell'educazione, che nell'incontro del dicembre scorso a Villa Falconieri ha formulato alcune precise e concrete proposte, in ordine alla ricerca e alla individuazione dei problemi giovanili sul piano nazionale: 1°) inchiesta nazionale sui problemi della gioventù (eventualmente sotto forma di iniziativa parlamentare) operata attraverso l'indagine sulla situazione ambientale dei giovani, sulle loro attese di oggi, per collocare il problema nella esatta dimensione storica e nella situazione o ambientazione geografica; 2°) formazione di un comitato consultivo nazionale che sia espressione delle molteplici forme di libero associazionismo locale, costituito dai rappresentanti della scuola, del lavoro, della famiglia e degli organismi giovanili: essi dovrebbero seguire l'evoluzione del mondo giovanile e favorire a tutti i livelli l'inserimento dei problemi della gioventù nei temi essenziali della politica nazionale; 3°) assemblea nazionale dei giovani dai 16 ai 25 anni, eletta ogni tre anni e chiamata periodicamente a dibattere i problemi relativi ad una politica per i giovani e a suggerire idonee soluzioni ai problemi stessi.

Ancora, circa gli aiuti e i servizi, lo stesso Centro ha proposto: 1°) ai fini della possibilità di accedere ai gradi più alti degli studi:

borse di studio per l'interno e per l'estero, opere universitarie, pensionati universitari, ecc.; 2°) ai fini della scelta scolastica e professionale più rispondente alle attitudini e alle aspirazioni di ciascun giovane: estensione e specializzazione dei centri di orientamento scolastico e professionale; 3°) ai fini della formazione professionale: coordinamento fra i servizi di istruzione e di addestramento professionale, potenziamento e qualificazione di tali servizi; 4°) ai fini di agevolare la formazione della famiglia: consultori prematrimoniali, concessioni di crediti realizzabili a bassi interessi, politica della casa e politica del lavoro.

Ma tutto questo sforzo, onorevole ministro, deve fare capo a lei e al suo ministero. Chi, se non il dicastero della pubblica istruzione, è idoneo a promuovere sistematici incontri di ministri, tecnici, amministratori per porre in comune le esperienze e per coordinare i vari settori?

Resta il problema delle iniziative, degli incontri, dell'armonizzazione delle iniziative a livello provinciale e comunale. Ma allo scopo, onorevole ministro, ella trova un terreno già dissodato presso gli enti locali: comuni e province.

Da tempo, con la sensibilità che li distingue, tali enti, sia pure con iniziative diverse e di carattere sperimentale, hanno istituito l'assessorato ai problemi della gioventù. Cito per tutti il caso del comune di Torino dove dal 1956 si è costituita una consulta giovanile, si sono effettuate indagini, inchieste e dibattiti sui problemi della gioventù, si stanno realizzando dei centri pilota di addestramento professionale, si sono costruite nuove attrezzature sportive, organizzati viaggi all'estero e scambi culturali.

Senza creare inutili o costose strutture, è quindi proprio negli enti locali che ella troverà, onorevole ministro, quei centri agili e sensibili, idonei a sviluppare a livello periferico, l'azione necessaria.

Un'ultima, eventuale, errata interpretazione del mio discorso mi sia consentito confutare, e cioè che una politica per la gioventù, così come sono andato esponendo, possa assumere gli aspetti di una politica settoriale o corporativa. Niente di tutto questo, si badi bene. Occorre rendersi conto che l'intervento dello Stato, diretto ad assicurare un avvenire ai giovani mediante la loro stessa collaborazione, costituisce un aspetto fondamentale di una politica di sviluppo e rinnovamento. È infatti solo avvertendo le loro esigenze e soddisfacendole, che i giovani possono svolgere il

ruolo cui sempre nella storia dell'umanità furono chiamati: essere idea forza e guida nel realizzare una civiltà sempre più progredita, una società che sia la loro e nello stesso tempo quella di tutti.

Guai a quel paese che non consentisse ai giovani il loro inserimento attivo e fecondo! Sarebbe, da un lato, destinato a decadere, dall'altro, a perdere, chiuse in uno sdegnato rifiuto, le sue forze migliori. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Michieli Vitturi. Ne ha facoltà.

DE MICHIELI VITTURI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le condizioni in cui ha avuto testé, almeno ufficialmente, inizio l'anno scolastico sono lo specchio purtroppo fedele delle condizioni dolorose in cui viene a trovarsi la scuola italiana.

L'opinione pubblica del nostro paese in generale e le famiglie degli alunni in particolare guardano con estrema preoccupazione all'avvenire dei figli che è poi l'avvenire stesso del nostro paese.

La politica del Ministero della pubblica istruzione è sotto accusa particolarmente in questo momento e siamo certi di non allontanarci dalla realtà se affermiamo che mai come oggi nonostante tutti gli errori passati, tutte le lacune, tutte le incongruenze, la situazione è stata tragica.

Non mi sarà certo possibile, per la brevità del tempo concesso al mio gruppo, affrontare tutti gli argomenti principali, neppure in una visione panoramica; ne affronterò perciò soltanto alcuni, sufficienti di per sé a dare un quadro delle condizioni in cui è precipitata la scuola italiana.

Sarà senza dubbio una coincidenza, ma l'anno scolastico è cominciato nelle condizioni che citerò riassumendo: con uno sciopero del personale dei provveditorati agli studi; con insegnanti che non hanno ancora percepito lo stipendio del mese di settembre e che non hanno avuto ancora la nomina se si tratta di insegnanti incaricati; con insegnanti che non hanno percepito le indennità di esame per la sessione estiva ed autunnale; con i provveditori nella impossibilità di effettuare le nomine ed in gravi difficoltà per quanto riguarda gli istituti tecnici in particolare; con un aumento, non previsto con la tempestività che sarebbe stata necessaria, del numero degli alunni e quindi delle aule necessarie nelle scuole medie, dovuto alla abolizione degli esami di ammissione; con un aumento pressoché indiscriminato delle classi sperimentali che praticamente introducono

una riforma non ancora approvata per quanto si riferisce alla scuola media; con una improvvisa riforma di fatto degli istituti tecnici che introduce come definitivi i programmi e gli orari adottati in fase sperimentale nelle prime classi di alcuni istituti tecnici nel decorso anno scolastico; con una deficienza di aule che si sviluppa in progressione geometrica e che ha fatto sì che, non bastando le mattinate e i pomeriggi, alcune classi, almeno in questo inizio di anno scolastico, debbano lavorare nei giorni dispari, ed altre nei giorni pari.

Questi, insieme con numerosi altri, gli elementi che non possono sfuggire neppure al più sprovveduto e disattento degli osservatori, che non possono sfuggire all'uomo della strada, anche a quello a cui meno stanno a cuore i problemi della scuola, del suo sviluppo, della sua rinascita. Ma a questo elemento se ne aggiungono altri, che il mondo che è estraneo alla scuola comincia già ad avvertire, e che preoccupano sempre più coloro che vorrebbero veder risorgere la scuola italiana.

Le trecento scuole sperimentali create lo scorso anno sono state quest'anno largamente aumentate, ed ella, signor ministro, ha introdotto di fatto una riforma che non esiste ancora. Sappiamo perfettamente che il latino ha delle gravi responsabilità nella bocciatura degli alunni, e che ella ha intenzione di abolire o di ridurre le difficoltà. Troviamo la documentazione di ciò nell'abolizione dell'esame di ammissione, che ha determinato l'aumento del 20 per cento rispetto allo scorso anno, calcolato a parte il naturale incremento, con punte anche del 40 per cento, del numero degli iscritti alla prima media. Nell'anno scolastico 1960-61 le iscrizioni alla scuola media erano state 230 mila, e quelle all'avviamento 320 mila. Quest'anno gli allievi della prima media dovrebbero superare le 300 mila unità.

Questa è la prima conseguenza dell'abolizione delle difficoltà. Dobbiamo infatti chiederci: per quale motivo questo aumento, se non per l'avvenuta abolizione dell'esame di ammissione? Certamente l'aumento è stato determinato da questo motivo, ma anche dal fatto che ormai si dà per scontato che il latino diventerà facoltativo e si trasformerà quindi in una solenne ipocrisia, sufficiente forse a placare parzialmente i sostenitori ad oltranza di questa materia, ma che declasserà ancora maggiormente la nostra scuola. Che cos'altro, allora, se non la eliminazione delle difficoltà ha determinato l'aumento degli iscritti alla scuola media?

Abbiamo sentito dichiarare che le classi sperimentali dello scorso anno hanno dato un esito largamente positivo, e con questo si è inteso giustificare l'indiscriminato allargamento dell'esperimento che, come ho detto prima, si avvia ad assumere le proporzioni di una vera e propria riforma. Non dubito che i risultati sarebbero stati ancora migliori, se fosse stata abolita qualche altra materia. Ma da quale punto di vista? Indubbiamente non dal punto di vista della preparazione e della impostazione, bensì da quello dell'esito degli studi degli alunni-cavia.

E, onorevole ministro, è possibile conoscere quale sarebbe il valore degli studi compiuti dagli alunni delle classi sperimentali nel caso, forse da lei escluso *a priori*, che la riforma fosse bocciata? Basterebbe una crisi ministeriale, che nell'attuale situazione potrebbe avere soluzioni imprevedute e imprevedibili, perché il progetto fosse insabbiato determinando le più vaste perplessità. E con quale animo si insegnerà ora il latino nelle scuole medie superstiti in previsione della sua abolizione? Con quale animo si infliggeranno le insufficienze e le bocciature in una materia che il prossimo anno potrebbe diventare facoltativa? In questa situazione si rischia di anticipare l'ipocrisia consistente nella facoltatività, attraverso una pratica semifacoltativa durante l'anno in corso.

Noi stiamo per abolire il latino quando altrove, come negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Russia, in Cile, in Polonia, ci si orienta verso la scuola umanistica o si torna al latino, perché si è convinti che la scuola umanistica è pur sempre la più idonea a preparare la mente e il carattere e a formare l'individuo. Abolendo il latino, e, dopo il latino, altre difficoltà, noi non avremo reso un servizio alla scuola italiana: avremo soltanto ottenuto il risultato di portare la scuola media al livello della scuola di avviamento. Non vi è possibilità di smentite a questa affermazione: l'indicazione l'abbiamo avuta all'atto delle iscrizioni.

La nuova scuola vagheggiata, che dovrebbe mettere nell'angolo la scuola umanistica — e non si capisce perché mai l'una debba necessariamente tendere ad escludere l'altra —, dovrebbe sorgere proprio quando si ha la conferma che, come accade in tutti i rami della pubblica amministrazione, i laureati delle facoltà scientifiche (ingegneria, fisica, biologica, geologica, ecc.) non hanno alcuna intenzione e, nelle attuali condizioni, alcuna aspirazione a dedicarsi all'insegnamento, quando è provato che ad essi si spa-

lanca un ben diverso avvenire nel campo industriale.

Oggi, anche nel caso che sia visto come una missione, l'insegnamento non può trovare una giustificazione nelle 60 o 70 mila lire mensili di retribuzione. I provveditori ed i capi d'istituto si trovano in difficoltà sempre maggiori: non riescono a trovare ingegneri per le materie tecniche, e su questo fatto si fondano le residue speranze dei sostenitori delle scuole umanistiche: essi sperano che la cecità e l'avarizia dello Stato italiano costringano a prorogare ogni soluzione radicale.

Vogliamo renderci conto che dobbiamo, ancora prima di istituire nuovi tipi di scuole, prima di dare un nuovo indirizzo agli istituti tecnici, prima quindi di illudere i giovani circa meravigliose prospettive di progresso e di successo nel campo tecnico, fare un piano che ci consenta di essere certi che avremo insegnanti veramente qualificati, che avremo le aule, che avremo i laboratori, che agiremo, con ampiezza di vedute, con mentalità degna dell'epoca moderna? Ogni programmazione altrimenti fatta sarebbe un inganno ed una manifestazione di demagogia di cattivo gusto.

L'improvvisazione domina in tutti i campi. Sapevamo tutti, oso dire da sempre, che la scuola si sarebbe riaperta ai primi di ottobre. Non era un mistero per il ministro, né per il ministero, né per i provveditori agli studi che dovevano essere attribuiti, mediante nomina, numerosissimi incarichi; che per effettuare le nomine era necessario conoscere le materie, i programmi, gli orari, insieme con il numero delle classi.

Senza alcun dubbio tutto questo era conosciuto, eppure, proprio nel momento in cui tutto doveva essere già predisposto per l'inizio dell'anno scolastico (non varrà affermare che, a causa dei cronici ritardi, l'anno scolastico non comincia mai prima di novembre), è arrivata la disposizione in base alla quale negli istituti tecnici di ogni tipo, l'insegnamento verrà condotto sulla base di nuovi programmi e di nuovi orari.

Dobbiamo naturalmente affermare che si sentiva la necessità, soprattutto per gli istituti tecnici, di modificare i programmi e che quindi non è su questo punto che intendiamo fare le nostre critiche. Nello scorso anno sono stati predisposti nuovi programmi che sono stati seguiti, in via sperimentale, da alcuni istituti tecnici. Ovviamente l'esperimento è cominciato con l'applicazione dei programmi

nelle prime classi. Sarebbe stato legittimo, e da parte degli alunni e da parte dei presidi e da parte dei provveditori agli studi prevedere l'estensione dell'esperimento alle seconde classi degli istituti che avevano adottato i nuovi programmi nelle prime classi e, al massimo, ma con tutte le riserve che giustificherò in seguito, ad un altro gruppo di istituti, però limitatamente alle prime classi.

Invece no: improvvisamente, del tutto inattese sono arrivate le disposizioni che ho citato, e sono arrivate nel momento in cui altre nomine erano state predisposte, in maniera che tutto il lavoro dovesse essere rifatto e non si sapesse come portarlo a termine ed è stata introdotta una riforma estesa dalla prima alla quarta classe, mentre è chiaro che essa avrebbe dovuto essere graduale e comunque approvata dopo attento esame.

La decisione di riformare contemporaneamente più classi porterà a situazioni paradossali, quali quella che tutte le materie che per ciascuna classe sono state anticipate di un anno non verranno più insegnate agli alunni che tali classi frequenteranno nel testé iniziato anno scolastico.

Facciamo un esempio: trigonometria e logaritmi facevano parte del programma di matematica della terza classe, mentre ora fanno parte del programma di seconda. Gli alunni che nello scorso anno frequenteranno la seconda classe e quest'anno frequenteranno la terza, non dovrebbero studiare più tale materia o dovrebbero trovarla inserita, con quale risultato si può ben immaginare, nel complesso programma di terza, ma necessariamente in maniera ridotta. Questo discorso vale anche per la geografia.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Soltanto che non è così.

DE MICHELI VITTURI. Queste sono le spiegazioni che mi sono state date nelle scuole. I presidi non conoscono ancora i programmi. Non sanno quali materie abolite per la terza classe saranno insegnate.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. L'applicazione del programma sarà graduale come ella sta sostenendo.

DE MICHELI VITTURI. Ma le disposizioni fino a questo momento date ai capi di istituto e ai provveditori riguardano evidentemente i nuovi programmi, il nuovo sistema, i nuovi orari ed in base a questi i provveditori stanno facendo le nomine, a meno che la circolare non sia stata male interpretata.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. In sede di replica le darò tutti i chiarimenti.

DE MICHIELI VITTURI. La ringrazio. I provveditori intanto stanno rifacendo le nomine.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non si può considerare generale il caso di una eventuale isolata erronea interpretazione. È chiaro che vi possono essere interpretazioni non conformi allo spirito delle disposizioni. Vuol dire che, se constateremo queste discrepanze nell'applicazione delle istruzioni ministeriali, faremo delle precisazioni. Anzi, la ringrazio fin d'ora se mi farà delle segnalazioni specifiche.

DE MICHIELI VITTURI. Io non ho potuto vedere la circolare, pur avendola richiesta, perché appartengo ad un partito di opposizione.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. No, tutti possono prendere visione delle mie circolari!

DE MICHIELI VITTURI. Non l'ho richiesta direttamente al ministero, perché mi trovavo nella mia provincia. Ma le spiegazioni che mi sono state date concordano tutte e riguardano l'applicazione dei programmi assegnati dalla prima alla quarta classe degli istituti tecnici. In queste condizioni, almeno l'80 per cento degli istituti, ad anno scolastico già iniziato, deve cominciare da zero.

In analogia con quanto è stato affermato per la scuola media, si è detto che l'esperimento dello scorso anno ha dato esito positivo e questa valutazione, che non può non essere considerata superficiale, ha consigliato l'onorevole ministro della pubblica istruzione di introdurre una riforma.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho sentito il Consiglio superiore, il quale all'unanimità si è pronunciato in senso favorevole, dopo aver udito le relazioni dei vari presidi e ispettori che hanno controllato come sono stati applicati i programmi. Non si tratta quindi di un'invenzione del ministro; il ministro non fa modifiche di programmi senza sentire il Consiglio superiore.

DE MICHIELI VITTURI. Però la riforma la stiamo già introducendo nelle scuole medie.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma ella sta parlando dei programmi negli istituti tecnici: per essi si è seguita una procedura rigorosissima e si è sentito il parere del Consiglio superiore, favorevole all'estensione sperimentale a tutti gli istituti d'Italia. Non è dunque un'improvvisazione. Io ho preso tutte le misure che l'ordinamento attuale mi consente per rendere quanto più

possibile avvertito e profondo l'esame di queste materie.

DE MICHIELI VITTURI. Noi abbiamo fatto l'esperimento limitatamente alle prime classi degli istituti tecnici durante lo scorso anno scolastico. Ora dobbiamo prevedere l'estensione dell'esperimento alle altre classi e, caso mai, l'allargamento ad altri istituti, ma limitatamente alle prime classi. Solo in questo modo si possono fare riforme e introdurre nuovi programmi. Altrimenti, non abbiamo banco di prova, non possediamo elementi di giudizio per valutare il successo dell'esperimento, anche perché non abbiamo termini di paragone, così come non possiamo stabilire il successo della media sperimentale perché ci manca l'avallo delle superiori. Dobbiamo sapere in che condizioni si troveranno gli alunni che frequentano la scuola unica, senza latino o con il latino facoltativo, quando arriveranno alla quarta o quinta ginnasiale dove si comincerà con *rosa-rosae* che una volta si faceva in prima media.

Ancora una volta l'improvvisazione ha avuto il sopravvento. Noi rischiamo, onorevole ministro, di essere costretti a fare, di esperimento in esperimento, in queste condizioni, più di una riforma nel corso degli studi di una classe di studenti e, quindi, di togliere, e nei giovani e nella pubblica opinione, ogni fiducia non solo nella coerenza, ma anche nella serietà della scuola italiana.

Dovremmo ora scendere all'esame del problema dei libri di testo, quest'anno enormemente aggravatosi, ma il tempo assegnatomi non me lo consente.

Vorrei accennare al problema delle aule e degli edifici scolastici.

Alla fine di ogni estate, presidi e amministratori locali si trovano alle prese con problemi insolubili e con difficoltà insormontabili. Abbiamo sentito assicurazioni, promesse ed anche programmi. Ma ciò non basta: è indispensabile che lo Stato si assuma tutte le sue responsabilità. Il cittadino attende e, giustamente, pretende dallo Stato la soluzione di problemi che non possono essere delegati ad altri, con il rischio che la situazione peggiori di anno in anno. L'incremento annuale della popolazione scolastica è ormai conosciuto, e si possiedono tutti gli elementi per prendere in tempo le misure necessarie. Ma, a prescindere da questo impegno, che deve inderogabilmente essere assunto dallo Stato, è necessario che si arrivi ad un ammodernamento delle procedure.

Ho letto su un settimanale di grande diffusione quanto afferma un sindaco recente-

mente intervistato. « Io ero riuscito — ha detto — ad accantonare una ventina di milioni per creare nel mio comune una scuola post-elementare. Chiedo al Ministero l'autorizzazione e mi si risponde: Che tipo di scuola vorrebbe creare? O una media o un avviamento, dico io. Replica del Ministero: Ma nel suo comune non esistono né l'una né l'altra. Lo so, risondo io, ma intanto facciamo i muri. Controreplica del Ministero: Impossibile, perché la scuola non è stata ancora istituita. Rassegnato, vado a trovare il sindaco di un comune vicino, il quale mi racconta un caso opposto toccato a lui. Nel suo paese funziona alla bell'e meglio una scuola di avviamento, in una sede di fortuna. Un giorno arriva l'ispettore che, controllati i locali, li dichiara non idonei e propone la chiusura. Morale: io, che avevo pronti i soldi per la sede, non ebbi la scuola, perché mancava il decreto istitutivo; il mio collega, che aveva il decreto istitutivo, rischiò di vedersi chiudere la scuola per mancanza di una sede ».

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Fare la sede per una scuola che non esiste, anche da un punto di vista logico, mi pare strano.

DE MICHELI VITTURI. Eppure succede. Casi di questo genere si incontrano ogni momento, e noi assistiamo impotenti all'afflusso di masse sempre più numerose di scolari, di giovani che si affacciano alla vita e attoniti assistono a loro volta allo spettacolo che noi sappiamo offrire loro. Ricordiamo, signor ministro, che per ogni anno che perdiamo, ed in questo dopoguerra ne abbiamo già persi troppi, noi deludiamo mezzo milione di giovani, e potremmo trovarci nelle condizioni di doverci addossare la responsabilità di avere tradito la fiducia e la giovinezza dell'intera classe dirigente di domani.

La scuola deve educare, deve formare il carattere, deve essere serena e severa — non basterà avere soppresso le difficoltà ed eliminato gli ostacoli per essere perdonati — se vogliamo che quelli che guideranno domani la nazione siano uomini nel vero senso della parola.

Si dice che deve essere data ad ogni cittadino la possibilità di accedere ad ogni ordine di studi, ma ciò è soltanto nelle buone intenzioni, e forse neppure in quelle.

Ancora oggi il non meritevole, che abbia mezzi, riesce a cavarsela, a strappare un diploma e ad arrivare anche all'università: ma è certo che lo studente volenteroso, serio e promettente che sia sprovvisto di mezzi si

arresta nel corso degli studi per una infinità di motivi che tutti conosciamo.

Ebbene, è il momento di affermare che il cittadino ha diritto, purché ne sia meritevole, di accedere, a spese dello Stato, ad ogni ordine di studi; ne ha il diritto ma anche il dovere, perché egli dovrà vivere ed operare non solo per sé, ma anche per la comunità nazionale di cui deve sentirsi orgogliosamente membro destinato ad una missione nella vita.

La scuola non può continuare ad essere la cenerentola della vita nazionale, perché essa è l'elemento che ne può determinare lo sviluppo, ma anche il tramonto.

Quando tutti avremo operato secondo questo fondamentale indirizzo, potremo, solo allora, affermare di appartenere a quella civiltà, alla cui nascita abbiamo dato nel passato un contributo determinante. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Penna. Ne ha facoltà.

LA PENNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, desidero svolgere brevissime considerazioni per associarmi alle richieste espresse dagli onorevoli relatori in merito al mantenimento dello stesso stanziamento dell'anno scorso per l'educazione popolare e all'aumento dei fondi per aiutare le biblioteche popolari e le mostre d'arte; per rivolgere infine un invito a promuovere lo studio di un programma per lo sviluppo della scuola molisana.

Segni della notevole importanza del problema della scuola sono il vivo interesse che l'opinione pubblica vi porta e le vivaci discussioni e polemiche che appassionano singoli e associazioni. E tale interesse è segno di indubbia validità della scuola, che certamente attraversa una crisi di sviluppo, un tormento di crescita, che esprimono un bisogno di adeguamento e di assestamento, al fine di corrispondere sempre meglio alle esigenze della società di cui è frutto ed espressione, ma di cui deve essere sempre più voce e modello.

È stato giustamente detto che una democrazia esige un alto livello di educazione di tutti i cittadini. Ciò non soltanto perché il grado di produttività del lavoro e del capitale dipende dal livello culturale di tutto il popolo, ma anche perché, indipendentemente dal valore strumentale che l'istruzione può avere nell'organizzazione economica di un paese, la vita democratica trova la sua difesa proprio nella capacità dei cittadini di cono-

scere i problemi della vita associata e di compiere consapevoli scelte.

La profonda trasformazione che si sta attuando nella società italiana assegna compiti nuovi alla scuola, che deve strutturarsi in modo da adeguarsi a esigenze di democrazia sostanziale ed al progresso economico, che è una delle componenti fondamentali del consolidamento della nostra vita democratica. Si tratta di trasformare la scuola di una minoranza di cittadini in una scuola idonea a dare un'istruzione fondamentale e professionale a tutti i giovani delle nuove generazioni.

Il censimento del 1951 registrava una situazione culturale gravissima per gli adulti nati nell'altro secolo o nei primi decenni di questo. Basti dire che appena il 10 per cento della popolazione al di sopra dei sei anni risultava disporre di titolo superiore alla quinta elementare; del restante 90 per cento circa, soltanto il 30,62 per cento aveva terminato le elementari, non essendo andati gli altri al di là delle prime classi; gli analfabeti erano ancora il 12,89 per cento.

Certo la situazione delle leve venute alla scuola nel secondo dopoguerra è notevolmente migliorata. Basti osservare come siano considerevolmente diminuiti due indici significativi: quello di coloro che tra i sei e gli undici anni non hanno frequentato nessuna scuola, e quello di coloro che tra gli undici e i quattordici anni permanevano ancora nelle elementari. Viceversa, è venuto progredendo l'indice nei ragazzi fra gli undici e i quattordici anni che frequentano le scuole secondarie, indice passato dal 4,33 per cento del 1901 al 33,73 per cento del 1953 e al 48,6 per cento del 1960.

Tale progresso, tuttavia, è ancora insufficiente rispetto ai bisogni e ai diritti umani, quali li sente e li riconosce il paese, ed è inadeguato rispetto alle esigenze che il progresso economico e tecnologico, e più generalmente sociale, delinea per il presente e per il futuro. Nel 1959 il senatore Medici riteneva di poter affermare che, limitatamente al settore industriale, si poteva prevedere che alla fine dei prossimi 15-20 anni soltanto il 45-50 per cento degli addetti continuerà a svolgere lavori elementari, per i quali non è richiesta alcuna preparazione specifica, salvo l'istruzione di base necessaria alla stessa convivenza civile; il rimanente 50-55 per cento dovrà invece avere una preparazione specifica, sia pure a livelli diversi.

Si calcola così che gli operai specializzati, che oggi sono soltanto il 5,8 per cento del totale degli addetti all'industria, saliranno

al 25-30 per cento; che il 15-20 per cento del personale sarà occupato nella progettazione, preparazione, manutenzione, predisposizione delle macchine e delle apparecchiature ed il 10-12 per cento sarà assegnato al controllo della produzione e della distribuzione e ad altre mansioni di particolare responsabilità. Ciò senza tener conto che la trasformazione economica conseguente al progresso tecnico determina una evoluzione del concetto stesso di manodopera specializzata, per la rapidità del cambiamento delle mansioni affidate ad un operaio o tecnico specializzato, che devono possedere la capacità di « rispecializzarsi » per saper accompagnare la continua introduzione di nuove macchine.

Ella stesso, signor ministro, ha avuto modo di citare, in occasione del recente convegno dei centri didattici, le previsioni che la « Svimez » ha elaborato appunto perché si potesse adeguare la programmazione scolastica ai prevedibili sviluppi economici e sociali del nostro paese. Secondo tali previsioni, entro il 1975 si dovranno almeno raddoppiare i laureati tecnici e triplicare i tecnici intermedi e di primo grado.

Da ciò discende innanzitutto l'impegno a continuare la lotta contro l'analfabetismo, che in Italia ha dato risultati particolarmente rilevanti nell'ultimo decennio, in seguito alla creazione della scuola popolare per adulti. Tale impegno è stato considerato fin dai tempi del Risorgimento il più urgente problema della rinascita italiana. Era diffusa allora la convinzione che l'unificazione avrebbe favorito un generale sviluppo economico, il quale avrebbe permesso di debellare definitivamente questo grave malanno della vita sociale e nazionale. Ma lo sviluppo economico nei primi quarant'anni fu molto lento; l'incremento del reddito nazionale non arrivò all'1 per cento e i successivi aumenti raramente toccarono il 4 per cento. La lotta contro l'analfabetismo registra lenti progressi: 61,9 per cento nel 1881, 48,5 per cento nel 1901, 37,7 per cento nel 1911, 27,5 per cento nel 1921, 20,9 per cento nel 1931, 12,9 per cento nel 1951.

Il censimento del 1951 accertava l'esistenza di 5 milioni e 456 mila analfabeti. Su questa situazione ha agito con impegno costante e con originali impostazioni la scuola popolare, che in un'attività decennale è riuscita a ridurre notevolmente il numero degli analfabeti, recuperando più di 3 milioni di anziani, portandoli ad inserirsi in un circuito di moderne attività economiche e favorendo la loro piena partecipazione alla vita della società.

L'educazione popolare, scriveva il relatore al bilancio del 1959, « pur volgendosi ai primi strumenti della conoscenza, al saper leggere e scrivere, ai primi calcoli, non si ferma semplicemente all'aspetto scolastico, ma procura di coltivare ogni elemento relativo alla responsabilità dell'uomo e del cittadino, e particolarmente di dare una cognizione dei doveri e dei diritti personali e sociali... Nasce così l'educazione degli adulti, volta a migliorare e a maturare la consapevolezza morale, intellettuale, sociale dei singoli, ad allargare le loro conoscenze, ad appagare il desiderio di elevarsi anche culturalmente, ad educare alla vita di relazione ».

Con larga capacità inventiva e con una serie di felici iniziative l'educazione popolare ha conseguito notevoli risultati. Dai calcoli effettuati risulta che i 5 milioni 456 mila analfabeti, accertati nel censimento del 1951, erano ridotti nel 1960 a 2 milioni e 44 mila. Ma l'anno scorso si è realizzato un notevole sforzo impegnando nell'educazione popolare 7 miliardi e 400 milioni, i cui risultati certamente avranno delle positive ripercussioni nel censimento che si sta per realizzare.

Mi associo alla richiesta avanzata dai relatori per il mantenimento per il prossimo esercizio del finanziamento dell'anno 1960-61 e perché si provveda in misura pari a lire 8 miliardi all'organizzazione dei corsi popolari. È un'attività che va sostenuta e completata al fine di aggredire sempre più l'analfabetismo fino alla sua totale eliminazione. È un impegno che non può non continuare per l'Italia. Non vi è paese, infatti, sia esso di alto livello culturale o compreso tra i sottosviluppati, che non promuova un'intensa attività in tale campo. Due fatti inducono a bene sperare: il lavoro compiuto per il recupero degli analfabeti della scuola popolare che ne ha notevolmente ridotto il numero; ed il felice sviluppo della scuola elementare, che ha limitato a 28 mila il numero dei ragazzi che varcano il quattordicesimo anno di età senza essere mai andati a scuola.

Ho fiducia che il ministro della pubblica istruzione vorrà riconoscere la positività dell'educazione popolare ed assicurare ad essa i più larghi fondi. Per conto mio esprimo il più ampio consenso. È nobile il fine; è moderna l'impostazione. È la scuola che cerca gli alunni; non gli alunni che cercano la scuola. Chi ha avuto modo di avvicinarsi personalmente a queste esperienze, chi ha partecipato a qualche convegno organizzato dalla scuola popolare sa quanto poco sia fondata l'accusa che in tale impegno prevarrebbe il

fine di occupare gli insegnanti, e quanto invece sia vivo l'entusiasmo, grande la competenza, profonda la sensibilità, profondo lo spirito di sacrificio dei giovani insegnanti che diventano nel contatto con gli anziani analfabeti veri maestri, educatori nel senso pieno del termine, figli per età, padri per intelletto, fratelli per amore, sempre corrisposto, che portano ai loro eccezionali alunni. E tutti, maestri e alunni, hanno la consapevolezza di partecipare ad un grandioso moto di trasformazione della società, che vuole tutti i suoi membri pronti ad immergersi in cicli produttivi moderni e preparati ad esercitare i diritti ed assolvere i doveri che una comunità democratica assegna.

Alla stessa esigenza di democratizzazione della scuola risale la riforma della scuola media. Ella, giustamente, signor ministro, può mettere in evidenza i larghi consensi che le pervengono per gli esperimenti di scuola media unificata che il suo Ministero va conducendo. Si è quasi aperta una gara tra tutte le province d'Italia; ma il beneficio è certamente più sentito nel meridione, dove la dilatazione della scuola media in tutti i comuni che possono istituire una sezione staccata mette in fermento tutta la comunità locale, che ritrova in sé un interesse vivo ed originale per i problemi della scuola, interesse che esprime la consapevolezza di meglio vigilare sulle sorti delle generazioni future per assicurare loro condizioni migliori.

Brevemente desidero rivolgere al ministro una preghiera per maggiori stanziamenti per aiutare le biblioteche popolari e le mostre d'arte.

Il servizio svolto dalle sovrintendenze bibliografiche è prezioso per quanto riguarda la vigilanza e la promozione delle biblioteche; ma occorre prendere atto che gli enti locali, specie i più piccoli, sommersi come sono da mille esigenze, con finanze quasi sempre dissestate, difficilmente possono apprestare strutture efficienti e arricchire il patrimonio dei libri. Mentre è utilissimo il deposito presso le biblioteche provinciali per rifornire i centri di lettura, è urgente considerare con maggiore attenzione le necessità delle biblioteche comunali popolari.

Per quanto riguarda le mostre d'arte, io sento di ringraziare il ministro per aver distrutto un luogo comune che si andava diffondendo: che cioè in Italia si organizzano inutilmente troppe mostre d'arte. Ella, onorevole ministro, ha avuto più volte modo di riconoscere la validità delle iniziative promosse da enti, comuni e province, notando

che esse contribuiscono ad elevare il livello culturale e ad arricchire la sensibilità artistica del nostro popolo. In conseguenza, specie le iniziative promosse negli ambienti che hanno più deboli tradizioni, vanno comprese e sorrette meglio, sia con contributi, sia con acquisti di opere da destinare ai musei e alle gallerie nazionali.

E da ultimo, onorevole ministro, un invito a promuovere al più presto uno studio programmatico sulla scuola nella mia terra: il Molise.

Ella ha avuto modo di dichiarare, in Commissione, che è convinto che il provveditore debba sentire i sindaci delle città più importanti, le camere di commercio, l'amministrazione provinciale, dovendo avere dinanzi a sé un piano organico delle necessità e dei bisogni della scuola in provincia, anche in relazione allo sviluppo economico e sociale della provincia stessa. Ella ha anche affermato che alcuni programmi per situazioni locali sono stati già studiati ed hanno dato ottimi risultati.

Non vi è dubbio che una siffatta impostazione sia destinata a conseguire obiettivi positivi. Io mi permetto sommessamente di suggerire di non trascurare l'apporto che possono dare a questi studi associazioni ed enti che collaborano con la scuola, che sono impegnati nella lotta contro l'analfabetismo, che si interessano di addestramento professionale, che promuovono e curano iniziative culturali. Potrebbero avere a loro disposizione una tale conoscenza di dati, e la loro esperienza potrebbe avere una tale validità, da non potersi fare a meno del loro parere nel momento in cui si tratta di fissare le linee secondo cui la scuola in una data provincia si deve sviluppare nel futuro, accogliendo le aspirazioni delle popolazioni, considerando le tradizioni, valutando le possibilità e le vie del progresso economico, il tutto subordinato ai superiori interessi nazionali.

Questo metodo di lavoro risponderebbe a una sostanziale esigenza di democrazia ed assicurerebbe al piano il preventivo consenso degli organismi che più sono vicini alla scuola e più sensibili alla sua efficienza e al suo avvenire.

Infine, onorevole ministro, la dichiarazione del mio voto, favorevole a questo bilancio: non perché non vi siano manchevolezze nell'attuale situazione della scuola, ma perché ella ha saputo indicare anche un contenuto da dare alla cornice del piano della scuola, che porrà al servizio della gioventù

italiana e della cultura italiana una scuola veramente aperta a tutte le voci, capace di preparare alle professioni, idonea ad istruire ed educare per creare le condizioni di una maggiore partecipazione alla vita democratica nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la scuola è, in ogni tempo, al centro della società nazionale, poiché in modo diretto o indiretto influisce sugli individui e sulla loro formazione, e quindi sul modo di vita e sulle possibilità di sviluppo del paese.

Ma oggi la scuola, a causa delle condizioni di estremo disagio in cui versa, richiama in modo particolare l'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento. Non è esagerato affermare che siamo giunti a un punto veramente cruciale: se non saremo capaci di risolvere la crisi della scuola, l'avvenire della nazione, l'avvenire della stessa democrazia rischiano di essere seriamente compromessi. Ecco la grande importanza delle nostre odierne discussioni.

Il documento sottoposto al nostro esame ci offre l'occasione per affrontare e dibattere i temi essenziali della politica scolastica italiana. Prima di trattare alcuni di tali temi — nei limiti di tempo assegnatimi — voglio esprimere l'augurio che i nostri lavori costituiscano guida e stimolo alla coscienza scolastica del paese e agevolino l'opera del Governo, a cui è commessa la suprema responsabilità della vita e del progresso delle nostre istituzioni scolastiche.

Il primo problema sul quale mi soffermerò è quello della scuola pre-elementare o materna, che molti da noi amano ancora chiamare « asili d'infanzia ». Una società democratica non può non proporsi fra i suoi fini primari quello dello sviluppo del settore fondamentale dell'educazione popolare.

I nostri relatori hanno giustamente richiamato l'attenzione del Parlamento sull'esigenza di dare alla scuola materna un nuovo assetto giuridico-amministrativo, che è imposto sia dalle condizioni della vita nazionale, che richiedono una profonda ed estesa azione diretta all'istruzione e alla educazione dei cittadini, sia dall'evolversi delle concezioni e delle tecniche della pedagogia della prima infanzia.

Ella, onorevole ministro, in occasione del nono congresso di studi del Centro didattico nazionale per la scuola materna tenutosi, se non ricordo male, nello scorso settembre, ha sottolineato la necessità di arricchire questo

settore dell'attività scolastica mediante un intervento diretto dello Stato, pur rilevando e riconoscendo la fecondità delle esperienze compiute dalla scuola materna privata.

Noi liberali siamo lieti di questa sua dichiarazione che risponde ad un nostro antico pensiero, più volte manifestato. Lo Stato non può ulteriormente disinteressarsi di questo delicato ramo dell'educazione. L'istituzione della scuola materna statale, infatti, non solo è pienamente conforme al dettato costituzionale, ma è politicamente e socialmente necessaria.

Tutti sappiamo che la Costituzione attribuisce allo Stato il diritto e al tempo stesso il dovere d'istituire scuole per ogni ordine e grado d'istruzione. Poiché attualmente lo Stato non ha una propria scuola materna — se si eccettuino quelle di tirocinio annesse alle scuole magistrali, i giardini d'infanzia, le case dei bambini annessi agli istituti magistrali — la scuola materna statale si pone come una necessità di adempimento di legge, ma essa non si legittima meno sul piano politico e sociale.

Dall'esame dei dati statistici ufficiali sulle scuole materne si ricavano le seguenti conclusioni. Considerato che la popolazione complessiva della scuola materna è di un milione ed 88 mila unità e che ogni classe di età, dai tre ai cinque anni, comprende 800-850 mila unità (globalmente 2 milioni e mezzo di unità), all'incirca un milione e mezzo di bambini non frequentano la scuola materna. La percentuale degli alunni che la frequentano gratuitamente, il 56 per cento, è troppo bassa confrontata con le condizioni economiche della società nazionale. Inoltre, v'è un enorme divario fra la distribuzione territoriale di tale scuola nel centro-nord, il 67 per cento, e nel Mezzogiorno e nelle isole, il 32 per cento. La relativa popolazione scolastica nel centro-nord è del 61 per cento, nel Mezzogiorno e nelle isole del 38 per cento.

È evidente che per sanare le carenze denunciate dai dati che ho riferito non si può fare assegnamento esclusivamente sull'iniziativa degli enti pubblici e privati. S'impone un massiccio intervento dello Stato, specialmente nelle zone depresse del Mezzogiorno il cui sviluppo economico e sociale è in gran parte condizionato dalla espansione dei centri scolastici fra i quali sono da comprendere in primo luogo quelli per le scuole materne.

Ma un altro compito spetta alla scuola materna di Stato. È ormai opinione diffusa che un gran numero di scuole materne attualmente funzionanti, anche quelle dirette

da movimenti che già furono all'avanguardia dell'educazione della prima infanzia, non siano più rispondenti ai recenti indirizzi della scienza pedagogica. Questa scuola, come è stato esattamente osservato, ha bisogno di essere eccitata, guidata, perfezionata. La scuola materna statale deve essere organizzata e deve presentarsi come il modello, come l'esempio al quale tutte le altre dovranno guardare traendone stimolo al loro miglioramento. Poiché non è ammissibile prescrivere l'obbligatorietà della frequenza in questa scuola, il solo modo per accrescerne la popolazione invogliando le famiglie ad affidarle i loro figli è quello di istituire scuole le quali si raccomandano da per sé all'attenzione e alla considerazione sociale per l'eccellenza della loro organizzazione e del loro funzionamento.

Noi liberali abbiamo perciò recato un attivo contributo all'approvazione dell'articolo 17 del « piano decennale », che ha appunto istituito la scuola materna statale. Si deve proprio a un emendamento liberale l'aumento dello stanziamento, che è stato portato da 500 a 700 milioni per gli esercizi finanziari dal 1960-61 al 1963-64 e a 800 milioni per gli esercizi finanziari dal 1964-65 al 1968-69. Ad evitare però che la norma dell'articolo 17 resti inoperante, è indispensabile predisporre una legge che regoli l'istituzione di scuole materne statali, e al tempo stesso disciplini *ex novo* anche l'ordinamento della scuola materna non statale. Secondo noi, questa legge dovrebbe proporsi i seguenti scopi principali: provvedere al migliore ordinamento didattico dell'istruzione materna sia statale sia non statale, formulando programmi che tengano conto delle più recenti conquiste della psicopedagogia; riformare l'attuale sistema di reclutamento delle insegnanti delle scuole materne attribuendo loro un nuovo stato giuridico e un idoneo trattamento economico. Non posso non rilevare che attualmente al benemerito personale docente delle scuole materne vengono generalmente corrisposte retribuzioni troppo modeste, del tutto inadeguate alla delicatezza e all'importanza delle funzioni da esso esplicate. A nostro avviso, la riforma della scuola materna è strettamente condizionata dalla riforma delle scuole magistrali. Queste scuole, in cui si preparano e si formano le insegnanti delle scuole materne, anche se hanno la veste giuridica di scuola di secondo grado, in realtà sia per il carattere degli insegnamenti che vi s'impartiscono, sia per la brevità del corso di studio (appena

triennale), sono in effetti delle scuole *minores*. Questo stato d'inferiorità deve cessare. La scuola materna dovrebbe essere incorporata nell'istituto magistrale, il quale a sua volta dovrebbe trasformarsi in un vero e proprio « politecnico magistrale », con il primo biennio di insegnamenti comuni e con il secondo triennio di insegnamenti specializzati, a seconda dei diversi indirizzi di studio. Il politecnico magistrale dovrebbe formare insegnanti elementari, insegnanti di scuola materna, assistenti sociali per l'infanzia e così via.

La concessione di contributi alle scuole materne non statali ha incontrato ed incontra resistenze in larghi settori del Parlamento e della pubblica opinione. Anche noi liberali nutriamo al riguardo serie riserve. Tuttavia non credo che sia consentito cedere alla tentazione illuministica di esaminare i problemi sottoposti al nostro esame con il solo metro della pura ragione, prescindendo dalla concretezza, dalla realtà storica del nostro tempo.

Se motivi giuridico-politici possono opporsi alla concessione di contributi alla scuola materna non statale, l'esame delle condizioni storiche in cui questa scuola è sorta e tuttora vive, la sua attuale incerta configurazione che la caratterizza come un *quid medium* tra la scuola vera e propria e l'istituzione assistenziale, la non obbligatorietà della sua frequenza, le tradizionali abitudini delle famiglie italiane, l'estrema difficoltà di realizzare subito la scuola materna statale, sono tutti argomenti che consigliano di procedere con una certa gradualità, per evitare che si crei in questa zona del nostro ordinamento scolastico un vuoto improvviso che potrebbe essere colmato solo dopo molto tempo.

Perciò in sede di VIII Commissione il mio collega onorevole Badini Confalonieri, che ha dato voto contrario a tutti i contributi alle altre scuole private, non ha creduto di opporsi alla concessione di contributi alla scuola materna privata, a condizione però che le scuole sovvenzionate s'impegnino ad accogliere gratuitamente bambini appartenenti a famiglie di disagiate condizioni economiche.

Si tenga, inoltre, presente che i contributi sono limitati a un decennio, anzi forse, come tutto fa prevedere, a un quinquennio, perché non sono escluse né una riduzione del periodo di applicazione del piano, né una revisione dei criteri che hanno ispirato la formulazione di alcune sue norme. Il gruppo liberale, ad ogni modo, si riserva di esaminare in maniera definitiva questo specifico problema quando prenderà posizione sull'insieme del « piano »

nel momento in cui sarà sottoposto all'esame della Camera.

Tuttavia, onorevoli colleghi, non posso esimermi in questa sede dal prospettare alcune considerazioni sul tema dei contributi alla scuola non di Stato, dal momento che gli onorevoli relatori in più occasioni hanno ritenuto di ribadire la tesi della equiparazione tra scuola pubblica e scuola privata in quanto entrambe esplicano un'azione di pubblica utilità. Da questa equiparazione essi hanno tratto la conseguenza che lo Stato ha, se non il dovere, certo la facoltà di sovvenzionare la scuola non di Stato.

Il concetto della libera e feconda gara tra scuola di Stato e non di Stato è concetto tipicamente liberale. Esso esisteva nella nostra dottrina prima di essere accolto dalla Costituzione. È superfluo ricordare quello che hanno scritto e fatto al riguardo un Croce o un Einaudi. La gara tra le due scuole favorisce la libertà degli studi, che a sua volta favorisce la libertà d'indagine, di ricerca e di critica, e quindi il generale progresso della cultura.

Il principio del pluralismo scolastico è stato assicurato dalla Costituzione collocando la scuola di Stato e quella non di Stato in due distinte sfere giuridiche proprio per assicurare la libertà di entrambe, anche se entrambe sono destinate, per così dire, a ruotare nella stessa orbita. Ma la primazia della scuola di Stato è per noi fuori discussione; per convincersene basta rileggere l'articolo 33 della Costituzione e la illustrazione fattane alla Costituente da autorevoli giuristi.

La libertà della scuola privata risulta in sostanza garantita da due fattori: 1°) dal dovere dello Stato di concedere l'autorizzazione all'apertura di scuole private, sempre che ricorrano determinate condizioni; 2°) dall'indipendenza finanziaria dallo Stato di tale scuola. Se lo Stato si assumesse l'onere di sovvenzionare la scuola non di Stato, cesserebbe di garantirne la libertà, e la scuola non di Stato passerebbe dalla sfera che le è propria a quella occupata dalla scuola di Stato. Che la scuola non di Stato si identifichi come tale proprio a cagione della sua indipendenza finanziaria dallo Stato, dalla quale discende anche la sua indipendenza sul piano organizzativo, didattico e amministrativo, è dimostrato anche dall'esperienza di altre nazioni. Ad esempio, in Francia, ove è stato introdotto il sistema delle sovvenzioni dirette alla scuola non di Stato, tra le diverse categorie di contratto regolanti tali sovvenzioni, la maggioranza delle scuole private ha scelto il cosid-

detto « contratto semplice »: ha preferito, cioè, la limitazione del contributo ad alcune classi, le quali sono obbligate, a causa della sovvenzione ricevuta, a sottoporsi al controllo statale, proprio per riservarsi la più ampia libertà d'azione nelle classi non sovvenzionate.

È soltanto attraverso un salto logico — e il discorso potrà essere ripreso più ampiamente in altro momento — che taluni fanno derivare dal precetto dell'articolo 30 della Costituzione, il quale attribuisce ai genitori il dovere e il diritto d'istruire ed educare i figli, l'esigenza per lo Stato di accollarsi oneri finanziari per le scuole non di Stato.

Quanto poi al problema delle borse di studio, noi rimaniamo fedeli alla impostazione Martino-Romita, che tutti in quest'aula ricordano, ma con criteri di attribuzione più rigorosi: ne ripareremo in sede di discussione del « piano ».

La polemica sui contributi alla scuola non di Stato non si limita al « piano ». Anche il disegno di legge sulla scuola media unica ed obbligatoria, recentemente approvato dalla VI Commissione senatoriale, prevede la possibilità di concedere contributi alla scuola media non di Stato, estendendo ad essa le disposizioni relative alle scuole elementari cosiddette « a sgravio », cioè a quelle scuole elementari, istituite da enti o privati in località ove non esistano analoghe scuole statali, le quali ricevono contributi dallo Stato, purché adempiano determinate condizioni. Se si considera che la nuova scuola media dell'obbligo dovrebbe sorgere in genere nei comuni con popolazione superiore ai 3 mila abitanti; che i comuni con popolazione inferiore, privi di scuole secondarie, sono circa 4 mila; che in questi comuni è prevedibile sorgano le scuole medie « a sgravio », si deve concludere che la somma delle sovvenzioni che si dovrebbero attribuire alla scuola non di Stato è superiore a quella già ormai rilevante stanziata in forme dirette o indirette dal « piano della scuola ». Questo non è accettabile.

Data la situazione di estremo bisogno in cui la scuola di Stato si trova, lo sforzo finanziario dello Stato va diretto in primo luogo a suo favore se vogliamo evitarne il definitivo decadimento. Gli onorevoli relatori hanno riferito alcuni dati i quali attesterebbero la decrescenza numerica della scuola non statale rispetto a quella statale in questi ultimi anni: decrescenza determinata particolarmente delle aumentate e insostenibili difficoltà economiche in cui quella scuola si

dibatterebbe. Io non contesto i dati né il fenomeno segnalato; mi limito ad osservare che le condizioni della scuola di Stato sono talmente più gravi di quelle della scuola non di Stato che con una recente circolare ministeriale è stato chiesto alle scuole non statali la cessione di scantinati « sani » per le ramminghe scolaresche della scuola di Stato.

È comunque certo che la polemica sui contributi ha enormemente rallentato il corso del « piano della scuola ». Ad oltre tre anni dalla sua elaborazione e presentazione al Parlamento esso non ha ancora ultimato il suo defatigante iter. Approvato dalla VIII Commissione della Camera nello scorso aprile, attende ancora di entrare in quest'aula. Anche qui si riaccenderà la battaglia sui contributi alla scuola non di Stato e su altre norme in ordine alle quali più acuto si è rivelato il contrasto tra opposte concezioni dottrinali e politiche. Non è quindi arbitrario prevedere che dovrà trascorrere ancora molto tempo prima che il « piano » possa esser reso operante apprestando alla scuola pubblica italiana quella notevole somma di mezzi che le sono indispensabili per l'edilizia, le attrezzature e i sussidi didattici, i gabinetti scientifici e via enumerando.

Ora io mi domando e domando a tutti voi, a tutte le forze politiche sinceramente amanti del progresso del nostro paese, progresso condizionato in larghissima misura dall'aumento del livello e della efficienza della scuola, se non sia il caso di accogliere la richiesta avanzata da noi liberali e da altri gruppi di accantonare la questione dei contributi statali alla scuola privata per non bloccare il « piano » e per non pregiudicare il problema della parificazione.

Noi liberali abbiamo avanzato un'altra istanza, sulla quale insistiamo: quella di dar corso ad una inchiesta parlamentare sulla scuola che consideriamo come il presupposto fondamentale per accertare, partendo dalla situazione presente, le linee di sviluppo della scuola italiana nel prossimo futuro in relazione all'evolversi della nostra società. Da anni andiamo dicendo che il paese ha non solo il diritto ma il dovere di veder pianificata l'azione per la scuola; ma abbiamo anche detto, e ripetiamo oggi, che pianificare significa conoscere con estrema chiarezza e le strade da percorrere e gli obiettivi da raggiungere. Non vogliamo in altri termini la dispersione e la polverizzazione dei fondi stanziati dal « piano », fondi della cui retta amministrazione il Parlamento è responsabile di fronte al contribuente italiano.

Del resto, le richieste liberali non sono rimaste senza eco. L'onorevole Fanfani ha mostrato di aderirvi sia nei suoi discorsi programmatici alla Camera, nel luglio 1960 e nel luglio 1961, sia nel suo discorso del 18 settembre scorso, riconoscendo la possibilità di ricercare soluzioni ragionevoli e onorevoli per tutti, che consentirebbero — egli ha detto — « tempestivi rimedi per le urgentissime necessità della scuola, e agevolerebbero, sulla base di una larga indagine che parta dal presente e scruti il futuro, una successiva e definitiva scelta di strumenti legislativi e un'ulteriore più generosa determinazione di necessità finanziarie ».

Il gruppo liberale è quindi favorevole allo stralcio dal « piano » di tutte le parti su cui non sia possibile raggiungere un immediato accordo, così come non si opporrebbe all'idea, che sembra prendere consistenza, di limitare il « piano » stesso, emendato nel senso innanzi delineato, a un periodo inferiore al decennio, aumentandone congruamente gli stanziamenti. In questo modo, mentre si appresterebbero subito alla scuola pubblica i mezzi finanziari di cui ha bisogno, si disporrebbe di un ragionevole lasso di tempo per accertarne le effettive necessità presenti e future, apportando al « piano » le correzioni e integrazioni che si rendessero indispensabili per adeguarlo pienamente alla realtà della scuola e della società italiana.

Insistiamo, perciò, affinché Parlamento e Governo deliberino di dare corso, parallelamente alla discussione sul « piano », all'inchiesta parlamentare sulla scuola che è stata oggetto di una proposta di legge liberale presentata nell'agosto dello scorso anno. In sede di discussione di tale progetto di legge noi non rifiuteremo di certo la nostra adesione a quelle proposte di emendamento dirette a completarlo e a migliorarlo, purché naturalmente non ne snaturino la funzione di vera e propria inchiesta parlamentare.

Un altro problema tra i più importanti si impone all'attenzione del Parlamento e del paese: il problema della scuola frequentata dagli alunni tra gli 11 e i 14 anni, detta comunemente del completamento dell'obbligo. Il disegno di legge che intende riordinare questo fondamentale settore dell'istruzione, com'è noto, è stato recentemente approvato dalla Commissione senatoriale in sede referente. Hanno giustamente osservato gli onorevoli relatori che sarebbe prematuro, ed io aggiungo: non pertinente e forse nemmeno molto corretto, discutere in questa sede il merito del disegno di legge stesso. Non posso però esi-

mermi dal manifestare la mia preoccupazione, onorevole ministro, per quanto riguarda talune procedure usate per attuare il nuovo assetto di questo ramo dell'istruzione. Nello scorso anno scolastico fu disposta in 304 classi la sperimentazione dei programmi elaborati dal Ministero per il nuovo tipo di scuola. Sembra che in questo anno scolastico le classi cosiddette sperimentali ascendano a circa 5 mila...

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è esatto.

BOZZI. Così almeno pare... a seguito della circolare ministeriale n. 244 del 5 agosto scorso; alle classi sperimentali sono da aggiungere varie centinaia di posti di ascolto nei comuni più decentrati, nei quali gli alunni seguiranno i corsi sperimentali per televisione; corsi equiparati ad ogni effetto legale alle scuole medie normali.

Io non ho avuto modo di approfondire l'indagine in ordine al fondamento giuridico di tale sperimentazione, se trovi titolo preciso nella legge o se costituisca esercizio di potestà discrezionale. Sarò grato all'onorevole ministro della pubblica istruzione, di cui conosco e apprezzo la profonda preparazione e il fervido amore per la scuola, se vorrà darmi precisazioni su questo aspetto preliminare. Ma in ogni caso mi sia consentito di osservare che sarebbe stato preferibile che la sperimentazione fosse stata limitata quanto al numero delle classi sperimentali e molto prolungata invece nel tempo. A me sembra che i risultati degli esperimenti possano essere obiettivamente valutabili non dopo uno o tre anni, come da alcuni si ritiene, ma alla fine dell'intero ciclo della scuola secondaria, sulla base della comparazione tra i risultati conseguiti da coloro che hanno frequentato i corsi normali e i risultati conseguiti da coloro che hanno frequentato i corsi sperimentali nelle secondarie inferiori. Io non posso indugiarmi sulla validità dei nuovi esperimenti, su cui sono stati espressi opposti giudizi.

Comunque sia di ciò, mi sia permesso ancora di osservare che, se si riteneva indispensabile la sperimentazione, bisognava lasciarla proseguire per congruo tempo, prima di presentare il disegno di legge. La nuova disciplina avrebbe dovuto essere elaborata proprio sulla base dei risultati dell'esperimento; se, invece, come è avvenuto, s'intendeva creare senz'altro la nuova scuola media con regolare provvedimento legislativo, l'esperimento si rivela superfluo.

Sarebbe stato anche desiderabile che a questa importante riforma fosse stata invitata a

collaborare tutta la scuola militante: intendo dire i docenti secondari ed universitari. Io sono rimasto perplesso innanzi alle preoccupazioni e ai timori manifestati da non poche insigni personalità dell'alta cultura italiana (università ed Accademia dei lincei) sulla utilità e sulla fecondità di una riforma che tra l'altro ha rinviato al secondo anno di studi e reso opzionale il latino. Ad ogni spirito pensoso vien fatto di domandarsi se davvero il nuovo ordinamento che s'intende dare alla scuola media obbligatoria sia capace d'innalzare il livello degli studi, di favorire la selezione dei migliori, di aiutare i giovani ad accostarsi e ad amare la cultura il cui possesso non si raggiunge attraverso vie facili, ma attraverso vie aspre e severe.

Noi liberali ci riserviamo, comunque, di definire il nostro atteggiamento sull'intero problema quando il progetto di legge sulla scuola media obbligatoria sarà trasmesso in aula; ma prospettiamo sin da adesso l'opportunità di rinviare gli aspetti più controversi alla Commissione parlamentare d'inchiesta. Al momento mi limito a prospettare due considerazioni: 1°) in tutti i paesi di alta tradizione culturale anche nelle scuole secondarie uniche è riconosciuta una duplicità di indirizzi: indirizzo classico, indirizzo tecnico. In Inghilterra, se non erro, funzionano quattro tipi di scuola tra gli 11 e i 14 anni; 2°) non da oggi è in atto una vera e propria campagna contro il latino. Qualche anno fa nell'esame di maturità scientifica fu abolita la versione dall'italiano al latino; uguale provvedimento fu successivamente adottato per l'esame di licenza media.

Nel più volte ricordato progetto sulla istituzione scuola media obbligatoria il latino è divenuto materia opzionale del secondo anno.

Giova ricordare che nel quadro d'una inchiesta aperta dall'« Unesco » è stato elaborato un rapporto sull'influenza degli studi classici ed umanistici sulla educazione. Si legge in questo rapporto: « È falso vedere nell'insegnamento classico l'espressione e lo strumento di un conservatorismo legato a forme superate della cultura. È interesse della società stessa dare a tutti i giovani la formazione a cui le loro attitudini ed il loro zelo danno il diritto di aspirare. Nelle scuole che vogliono dare la formazione classica bisogna in primo luogo insegnare il latino. Ciò permette di dare le conoscenze elementari della lingua ad un'età in cui i ragazzi imparano ancora facilmente a memoria e con piacere ».

A me pare che, facendo divenire opzionale il latino, lo studio di esso è destinato fatal-

mente a deperire nel ginnasio-liceo che è ancora oggi il tronco più robusto dell'albero della nostra scuola. Difendendo lo studio del latino non vogliamo dire che esso debba essere reso obbligatorio per tutti. Diciamo solo che quelli che lo studiano debbono studiarlo seriamente sin dalla prima classe. L'esigenza di democratizzazione della scuola italiana, che è alla base della progettata riforma, dev'essere soddisfatta non appiattendola e invilendola, ma, al contrario, rendendo largamente intercomunicanti e largamente aperte verso l'alto tutte le scuole. Occorre che le scuole stesse siano rese centri attivi e propulsivi del nostro ordinamento scolastico e capaci di guidare e indirizzare i giovani sulle strade che ad essi meglio convengano correggendone le scelte premature od errate in ogni fase della vita scolastica.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Allora la scelta bisognerebbe farla a 11 anni.

BOZZI. È un'idea. Ne riparleremo più diffusamente in sede opportuna.

Altra esigenza sulla quale noi liberali richiamiamo l'attenzione del Parlamento e del Governo è quella relativa (uso una brutta parola) alla normalizzazione della scuola italiana allo scopo d'istaurare un nuovo costume di vita ordinata e serena e di evitarne la politicizzazione. Taluni, forse non del tutto a torto, temono che essa possa divenire *instrumentum regni* per l'affermazione dei principi o la edificazione delle fortune di determinate classi politiche. L'esigenza di un retto funzionamento dell'attuale scuola, quale premessa indispensabile per ogni seria riforma, non è avvertita solo da noi; nella sua elaborata relazione di maggioranza al « piano » anche l'onorevole Ermini ha affermato che « molti dei guai che oggi affliggono la scuola possono essere eliminati anche da una severa amministrazione scolastica ». Ecco dunque un terreno su cui più facilmente potrebbe realizzarsi l'intesa tra le forze politiche sinceramente amanti della scuola; intesa indispensabile se si vuole procedere con speditezza e con speranza di proficui risultati all'organico riordinamento della scuola.

Consentite che io mi soffermi sui punti fondamentali del nostro programma di normalizzazione della scuola.

Formulazione dei piani di nuove istituzioni scolastiche. Proponiamo che alla formulazione di tali piani in sede provinciale e nazionale debbano essere chiamati a collaborare organi squisitamente tecnici, quali il consiglio provinciale scolastico ed il Consiglio superiore

della pubblica istruzione. Non intendiamo diminuire la sfera dei poteri e delle responsabilità del ministro nell'attuazione della politica scolastica governativa. La nostra proposta tende a ripristinare una procedura, abolita dal fascismo, la quale ha sempre circondato della più ampia cautela, attraverso forme qualificate di collaborazione e di dialogo, la istituzione di nuove scuole.

Nuovo sistema di scelta dei presidenti e dei commissari nei concorsi a cattedre e negli altri concorsi. Proponiamo che il Consiglio superiore della pubblica istruzione predisponga elenchi di docenti, universitari e medi, da cui scegliere i presidenti e i commissari per i diversi concorsi, praticamente estendendo il sistema ora vigente per la sola nomina dei docenti universitari ai concorsi di scuola secondaria.

Per i concorsi proponiamo la loro regolare periodicità che dovrebbe essere in via di massima biennale; il rapido reperimento delle cattedre delle scuole secondarie da mettere a concorso; la riforma tecnica delle prove di esame (le prove dovrebbero svolgersi più come saggi di ricerca della personalità, della capacità e delle attitudini dell'esaminato che come esercitazioni mnemoniche. Dovrebbe essere limitato — per esempio a tre — il numero delle classi di concorso alle quali lo stesso candidato può partecipare: il fatto che oggi il candidato possa partecipare a tutte le classi di concorso in base al titolo di studio posseduto, non giova né alla sua preparazione né al meccanismo dei concorsi, che diviene di anno in anno sempre più lento ed asmatico a causa del superaffollamento dei concorrenti. Lo Humboldt, il grande riformatore della scuola tedesca nel secolo scorso, affermava che « la formazione di un corpo di insegnanti è identificabile con la storia dei concorsi »); selezione dei migliori per quanto riguarda sia i concorsi, sia le promozioni. L'attuale sistema dei concorsi per titoli ed esami scoraggia e respinge i giovani. Gli anziani che assommano un abbondante punteggio di titoli prevalgono sui giovani anche quando questi raggiungono votazioni elevate. Proponiamo quindi che per quanto riguarda i concorsi magistrali almeno in un primo tempo si bandiscano due tipi di concorso, uno per soli esami per il 50 per cento dei posti, ed uno per titoli ed esami per le rimanenti metà. Per i concorsi a cattedre nella scuola secondaria pensiamo che si debba assegnare un prevalente punteggio alle prove di esami rispetto ai titoli.

Per le promozioni del personale in base al merito comparativo sarebbe inoltre necessa-

rio stabilire la pubblicità dei criteri fissati dall'amministrazione.

I trasferimenti del personale direttivo e docente dovrebbero avvenire sulla base di criteri obiettivi, tassativamente predeterminati con leggi, e i trasferimenti nelle grandi sedi dovrebbero essere disposti per concorso. Ci siamo dichiarati contrari alla pratica dei comandi e delle assegnazioni provvisorie. Tutt'al più potremmo aderire al loro contenimento in ristrettissimi limiti, non essendo lecito a nostro avviso distogliere il personale direttivo e docente della scuola dall'effettivo servizio scolastico. Noi ci riserviamo quindi di esporre le nostre osservazioni e le nostre critiche al disegno di legge governativo sui comandi presentato alla Camera nello scorso mese di luglio.

Chiediamo una generale revisione dei programmi che dovrebbero essere, da un lato, snelliti e, dall'altro, resi più adeguati alle attuali esigenze della scuola.

La scuola italiana dà oggi largamente l'impressione di un'isola separata da tutte le più moderne correnti di pensiero che percorrono la società. Scuola, famiglia, società, costituiscono aspetti indissolubili, il raccordo fra questi tre elementi deve essere reso vivo e continuo.

Consentitemi di soffermarmi per qualche momento ancora su talune altre questioni alle quali noi liberali annettiamo una grande importanza. Noi abbiamo dato il più attivo contributo per l'elaborazione della legge sulle provvidenze a favore del personale direttivo ed insegnante della scuola, le quali, come sapete, riguardano sia il trattamento economico sia la sistemazione in ruolo di alcune categorie di docenti. Quanto al trattamento economico abbiamo presentato una serie di emendamenti al fine di elevare i coefficienti ed i relativi stipendi annui di talune categorie di personale. Abbiamo altresì proposto che il trattamento di quiescenza, sulla base dei nuovi coefficienti, fosse riliquidato a tutto il personale della nuova scuola in qualunque data collocato a riposo e non soltanto a quello cessato dal servizio con il 30 settembre 1961. Le nostre richieste non hanno trovato accoglimento in quanto avrebbero implicato un onere superiore a quello previsto. Abbiamo dovuto cedere alle ferree leggi del bilancio; chiediamo però all'onorevole ministro che egli voglia riesaminare il problema tenendo presenti gli ordini del giorno approvati a conclusione del dibattito sulla predetta legge. Se vogliamo veramente arricchire la scuola di nuove e fresche energie; se vogliamo evitare

che i giovani si avviino verso altre strade più remunerative disertando la carriera dell'insegnamento, dobbiamo compiere il massimo sforzo per elevare le retribuzioni del personale direttivo e docente considerando tra l'altro che in base al vigente sistema dei concorsi e dei ruoli chiusi si entra nei ruoli degli insegnanti delle scuole primarie e secondarie verso i 27 anni, in quelli del personale direttivo verso i 45-50, in quelli del personale ispettivo verso i 60. Una profonda esigenza di giustizia richiede poi che i nuovi miglioramenti economici per i pensionati siano estesi al personale della scuola collocato a riposo prima del 30 settembre 1961. Infine sarebbe opportuno che il Governo formalmente si impegnasse a non consentire ulteriori ingressi nei ruoli del personale docente all'infuori della normale procedura dei concorsi.

Ma è necessario, signor ministro, tener presente che l'istituzione scolastica si asside su una base unitaria e che in essa vivono ed agiscono, sia pure in situazione subordinata, ma tale tuttavia da influire sull'ambiente generale, le categorie del personale non docente, dai bidelli agli assistenti ai segretari. Chiediamo che nei confronti di questi operatori silenziosi si svolga una azione più larga e comprensiva di quella fino ad oggi attuata al fine di soddisfare quelle esigenze di retribuzione economica e di progressione di carriera, che attengono alla ragione di vita e alla dignità.

Anche la questione dei centri didattici è stata da noi attentamente esaminata. Noi non disconosciamo l'utilità di tali centri sul piano pedagogico, ma riteniamo che sia necessario il loro organico riordinamento per evitare interferenze che si riflettano negativamente sul funzionamento della scuola. Abbiamo richiesto la espunzione dell'articolo 3 del disegno di legge n. 2889, attualmente all'esame della VIII Commissione, in attesa che si provveda ad una nuova disciplina dei centri stessi con una legge *ad hoc*.

Il recente provvedimento con cui è stato ridotto il prezzo dei testi scolastici non può non trovarci pienamente consenzienti. Riteniamo però che esso non sia sufficiente a porre rimedio alle lacune e alle manchevolezze di questo settore della vita scolastica. È giusto ed è necessario preoccuparsi dell'eccessivo prezzo dei libri che incide in maniera sensibile su tanti magri bilanci familiari. Noi però siamo d'avviso che i libri di testo delle scuole per tutta la fascia dell'obbligo dovrebbero essere distribuiti gratuitamente, e che occorrerebbe sottoporli ad una accurata revisione poi-

ché alcuni di essi — come abbiamo appreso anche dalla stampa — contengono errori grossolani.

In materia di trattamento del personale insegnante di ogni ordine e grado non sarà mai raccomandata abbastanza al ministro della pubblica istruzione la necessità di soddisfare quelle esigenze materiali e morali che si giustificano per chi assolve ad una funzione importante ed impegnativa, che non può essere compiutamente assolta se non in un clima di ben intesa libertà.

Mi riferisco anche ai più modesti provvedimenti, di carattere formalmente amministrativo, che vengono di continuo adottati per regolare in concreto l'attività delle istituzioni scolastiche.

In questo campo non posso, ad esempio, non rilevare alcune norme del recente regolamento di esecuzione della legge concernente il riordinamento dei patronati scolastici, norme che prevedono la formazione della rappresentanza degli insegnanti elementari nei consigli di amministrazione di tali organismi in modo tale da escludere totalmente la presenza di elementi non appartenenti alla lista di maggioranza.

L'adozione di un simile procedimento, che fra l'altro, a quanto mi viene riferito, non era previsto nel primo testo del regolamento sottoposto al parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione, non si colloca certo in quel clima di libertà in cui noi vorremmo che il corpo docente operasse. Ed è per questo che io le chiedo, onorevole ministro, di voler riesaminare queste disposizioni alla luce delle considerazioni che ho esposto.

Un'ultima parola sul problema delle università. Non posso nasconderle, onorevole ministro, le mie preoccupazioni per la crescente proliferazione di nuove università. Temo che queste nuove istituzioni non solo richiedano ingentissimi mezzi che forse potrebbero essere più proficuamente spesi in altre direzioni, ma suscitino anche problemi di difficile per non dire impossibile soluzione, come quelli derivanti dalla necessità di disporre di un adeguato corpo insegnante, il quale, come ella sa meglio di me, non si può improvvisare da un giorno all'altro. Non sarebbe allora preferibile, anziché creare nuove università, destinate a condurre vita grama e stentata, fornire di maggiori mezzi quelle esistenti in modo da porle in condizioni di provvedere all'ampliamento degli edifici, all'acquisto di tutte le occorrenti attrezzature scientifiche, alla creazione di nuovi collegi e case dello studente? E per evitare il superaffollamento

delle università non sarebbe il caso di porre allo studio un provvedimento che consenta l'esercizio di talune attività professionali con titoli di studio intermedi?

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, giunto ormai alla fine di questo mio intervento sento il bisogno di ricollegarmi al principio. Un eminente giurista ed uomo politico che ha onorato con la sua presenza e con la sua attività questa Camera, il compianto Piero Calamandrei, disse una volta che una società democratica ha il suo cuore nella scuola. Se il cuore della scuola è logoro e stanco, l'intero corpo nazionale sfiorisce e deperisce. Ecco la ragione per la quale le forze politiche sinceramente democratiche hanno il dovere di difendere, con il massimo impegno, questo sommo bene che è la scuola. Io posso dire che, per quanto riguarda la mia parte, abbiamo sempre compiuto e sempre continueremo a compiere questo dovere per costruire una scuola moderna, aperta alla vita, articolata, atta a foggiare innanzitutto la coscienza di liberi e responsabili cittadini. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Cerreti. Ne ha facoltà.

CERRETI ALFONSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nella loro veramente pregevole relazione i colleghi Limoni e Titomanlio Vittoria hanno messo nel giusto rilievo il fatto che questo bilancio segna un notevole aumento rispetto a quello dell'esercizio precedente, ammontando la spesa complessiva a ben 700 miliardi, che corrispondono al 16 per cento delle spese totali dello Stato. Questa constatazione ci riempie l'animo di gioia perché per noi educatori è un sintomo felice del risveglio, nel Governo e nel paese, di un vivo interesse per i problemi della scuola, che vanno risolti con sollecitudine, perché il ritmo della vita moderna richiede un adeguato sviluppo della scuola e una sempre più stretta rispondenza di essa alle esigenze della vita nazionale.

Noi vorremmo che le attenzioni del Governo fossero sempre più tempestive nelle provvidenze a favore della scuola e che nella maggioranza del paese si rafforzasse o addirittura si formasse una coscienza più salda e più appassionata per i problemi della formazione dei giovani, perché le nuove generazioni lascino alle proprie spalle, come una triste parentesi, la triste realtà della gioventù bruciata, puramente materialistica e priva di ideali.

Molta strada deve essere ancora percorsa per poterci dichiarare soddisfatti e molte provvidenze, che richiedono spese ancora mag-

giori, dovranno essere escogitate per eliminare tutte le geremiadi intorno alla crisi che travaglia la scuola, che è crisi di assestamento dopo il tracollo morale dell'ultima guerra.

La nostra ripresa economica è un buon segno, ma perché duri e si consolidi è necessario anche l'apporto della scuola, specie nel campo delle attività commerciali e industriali. Il potenziamento dell'istruzione tecnica è la prima delle provvidenze che bisogna adottare, se si vuole che il paese trovi nei suoi figli i tecnici e i dirigenti atti a secondare e a sollecitare il risveglio economico e lo sviluppo industriale, cui necessita una manodopera qualificata oggi insufficiente. Questa deficienza è dovuta non solo alla mancanza di una solida scuola professionale, ma soprattutto alla mancanza di una scuola di base, capace di accogliere tutti gli alunni in età scolare.

L'entrata in vigore del piano della scuola colmerà sicuramente molte lacune, come la insufficienza dei locali, dell'arredamento e del materiale scientifico, e quindi faciliterà l'allargamento dell'istruzione di base, premessa indispensabile per elevare culturalmente e spiritualmente il nostro popolo, che in alcune zone depresse è ancora in uno stato arretrato di civiltà e di cultura. E, quindi, con spirito di comprensione dei problemi sociali che noi democratici cristiani abbiamo sostenuto la necessità di estendere l'obbligo scolastico in Italia ai 14 anni e non con tiepidezza e timore, come ha affermato ieri avventatamente l'onorevole Alicata.

Cultura e progresso sociale sono strettamente legati fra di loro, pertanto non è più concepibile che cultura sia solo patrimonio di una ristretta parte del nostro popolo, con esclusione delle masse lavoratrici che continuerebbero a dibattersi nella miseria materiale e morale, se costrette a costituire una massa amorfa, priva di un preciso orientamento professionale e tecnico.

Un risveglio indubbiamente vi è, ed una effettiva elevazione spirituale del nostro popolo si va, da qualche anno, notando. Non più l'immatùrità civile e politica di tempi ormai tramontati, ma maggiore coscienza dei problemi di varia natura che assillano la nazione e, quel che più conta, maggior senso di responsabilità.

Questi sintomi, che aprono il nostro cuore a giustificate speranze, devono essere secondati con una intelligente politica scolastica, di cui il piano della scuola è la base; ma non è tutto, perché si potrà parlare di effettivo progresso solo quando potremo dichiarare uffi-

cialmente e senza riserve di sorta che l'analfabetismo, piaga secolare del nostro popolo, è interamente debellato e che in tutto il corpo della nazione circola una linfa nuova, la linfa della cultura vivificatrice di ogni attività e fonte di ogni progresso.

Di qui la necessità di un assetto migliore della scuola, più moderno, più vivo, più rispondente alle esigenze della vita sociale, senza astrattezze, proprie degli studi superiori o rigorosamente scientifici, senza strutture pesanti, senza programmi farraginosi, senza barriere insormontabili, che impediscono il passaggio da un tipo di scuola ad un altro; una scuola insomma moderna, più democratica, più snella e più aderente alle aspirazioni proprie di un popolo in evoluzione.

Il Ministero della pubblica istruzione, sensibile a queste esigenze, ha già approntato un insieme di leggi intese a snellire e a rimodernare gli istituti di ogni ordine e grado, in modo da adeguarli allo sviluppo tecnico ed alle nuove forme di lavoro, senza trascurare la formazione umana e sociale e i valori interiori dei giovani, perché vana sarebbe la cultura ove non fosse animata dagli ideali eterni, propri del nostro popolo, e ove fosse impregnata di puro materialismo.

Questa benemerita attività del Ministero darà maggiori frutti se sarà preceduta o immediatamente seguita da provvidenze in favore del personale insegnante di ogni ordine e grado, che da tempo attende uno stato giuridico più duttile, più moderno, più adeguato alle esigenze di ordine morale ed economico. Tali esigenze, oggi non soddisfatte, rendono irrequieta una nobile categoria di educatori, che solo nella tranquillità e nella sicurezza del domani può trovare la forza per dedicarsi sempre con maggiore dedizione alle esigenze della scuola.

Desidero, a questo proposito, accennare al sentimento di gratitudine verso il Governo da parte di 3.500 insegnanti elementari siciliani il cui concorso fu annullato nel 1956 dalla Corte costituzionale e che hanno visto sanata la propria situazione con un generoso provvedimento di legge: la ben nota legge Ermini, di cui sono stato relatore.

Mi permetto, però, di richiamare l'attenzione del ministro sullo sconforto e sul disagio in cui versano alcune centinaia di maestri che hanno visto annullata l'idoneità conseguita per essere stati ammessi al concorso con il solo titolo del servizio compiuto nelle scuole sussidiarie. Sarebbe opportuno escogitare un provvedimento apposito, sempre che sia possibile.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ella, che è stato relatore di quel provvedimento, in quella sede non ha neppure accennato a questo problema.

CERRETI ALFONSO. Mi rendevo conto dell'impossibilità di farne cenno in quanto, essendo stato annullato il concorso, cadeva anche la idoneità, priva di valore giuridico. Questo l'ho detto anche ai maestri interessati, i quali non si sono ancora rassegnati e mantengono viva l'agitazione. Comunque il ministro può porvi rimedio con altro provvedimento.

Ad evitare situazioni incresciose vi è da augurarsi che si addivenga al più presto alla definizione dei poteri della regione siciliana nei confronti del personale insegnante, che desidera conoscere quali sono i suoi rapporti di dipendenza dall'assessorato regionale alla pubblica istruzione. I maestri siciliani aspirano, nella grande maggioranza, a rimanere nei ruoli nazionali, poiché la scuola, per la sua nobile funzione educativa, non può avere un carattere regionale, ma deve partecipare al ritmo di tutta la nazione, che nella scuola esprime il suo animo e in cui conserva le sue tradizioni, le sue aspirazioni e i suoi ideali.

Questa unità la scuola conserva anche nel suo necessario pluralismo scolastico che, per il suo spirito agonistico, rafforza e non indebolisce l'omogeneità della scuola di Stato. Il tentativo che si va delineando di ridurre tutto a un denominatore comune, non credo possa essere foriero di reali progressi nel campo della scuola e della cultura. Di questo pericolo, per altro, bisogna tener presente nella strutturazione della nuova scuola media, senza lasciarsi influenzare dai risultati, non sempre sicuri, degli esperimenti e delle polemiche, più o meno subordinate a ideologie politiche.

La nuova scuola media ha un compito delicato da assolvere: quello di completare l'obbligo scolastico, che dovrà assicurare agli alunni dagli 11 ai 14 anni una solida base culturale, su cui costruire il loro domani con sicuro orientamento.

Per impostare razionalmente questa scuola occorre tenere presente il valore sociale di questo aumento della durata media dell'istruzione obbligatoria, che non deve significare l'estensione meccanica del ciclo scolastico, ma deve essere adattata alla dinamica dell'organizzazione sociale, oltre che rispondere alla diversa natura degli scolari. La nuova scuola deve adeguarsi, con vari accorgimenti, alle sollecitazioni dell'ambiente in cui opera, oltre che rispondere alle necessità sociali, ai progressi della scienza, della tecnica e delle arti.

Di qui le perplessità di fronte alla struttura da dare a questo nuovo tipo di scuola, che deve essere la scuola di tutti e nello stesso tempo la base degli studi superiori, intesi a secondare gli sviluppi scientifici e tecnologici del paese e a mantenere le nostre tradizioni culturali e spirituali. Non bisogna dimenticare che questa scuola deve estendersi all'intera collettività scolastica nazionale e che non può per questo trascurare i dislivelli sociali e culturali, oltre i dislivelli economici e ambientali, dislivelli che con il tempo dovranno essere superati.

Come scrivevo in un recente articolo, una legge non può ritenere inesistenti questi dislivelli: deve anzi considerarli come presupposto importante e prevedere nella sua articolazione un periodo transitorio, atto a concedere la possibilità agli ambienti meno evoluti di portarsi al livello di quelli più evoluti. Durante questo periodo, notevole potrebbe essere dal punto di vista didattico l'apporto dei migliori maestri, e in ispecie dei maestri laureati, che hanno maggiore esperienza e maggiore ascendente sull'ambiente in cui operano.

Queste considerazioni che ad alcuni sembreranno il risultato di una cultura basata su preconcetti pedagogici ormai superati (come diceva ieri con sicumera eccessiva l'onorevole Alicata, trattando noi come *laudatores temporis acti*, mentre porrei proprio i comunisti fra i *laudatores temporis acti* data che la loro concezione marxista di romantica memoria), sono invece frutto di una lunga esperienza formatasi nel contatto quotidiano con la scuola militante che non è sempre quella riprodotta nei libri o nelle relazioni o quella voluta dai riformatori che hanno per lo più presente, nelle loro elucubrazioni, il fanciullo modello o, meglio, il fanciullo ideale. Non bisogna dimenticare che la scuola dell'obbligo, in attuazione dell'articolo 34 della Costituzione, è diretta a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino ed a favorire l'orientamento dei giovani ai fini della scelta del posto che dovranno occupare nella vita sociale.

Noi ci auguriamo che il Senato e la Camera procedano con cautela all'esame del disegno di legge sull'assetto della nuova scuola dell'obbligo, perché l'educazione degli adolescenti, se deve garantire a tutti gli alunni una sostanziale parità nei punti di partenza, non deve mortificare aspirazioni, tendenze, esigenze, né deve trasformare l'insegnamento, come è stato ben detto, in una sorta di pressione esercitata dal gruppo sociale sull'individuo per sagomarlo secondo un modello pre-

stabilito. Una scuola unica potremo averla, se unica potrà veramente essere, solo quando il tenore di vita del nostro popolo, in tutti i suoi strati, sarà più elevato (e questa è la nostra speranza e non il nostro timore, onorevole Alicata) e, soprattutto, quando sarà debellato definitivamente l'analfabetismo che ancora oggi, nonostante gli sforzi lodevoli compiuti dal ministro Bosco, affligge e mortifica alcune zone depresse.

La lotta contro l'analfabetismo ha assunto in Italia vaste proporzioni con la creazione delle scuole popolari che, diffuse nei centri minori e nelle zone abitate per lo più da modesti lavoratori, hanno dato un colpo notevole alle impressionanti cifre degli analfabeti. Il censimento del 1951 accertava l'esistenza di 5 milioni e 456 mila analfabeti, 13,2 per ogni 100 abitanti, mentre in Francia solo il 3, cifra veramente imponente e tale da menomare la nostra dignità nazionale dinanzi agli altri paesi privi delle nostre gloriose tradizioni culturali. Per fortuna, secondo le informazioni date, sia pure in forma non ancora definitiva, dal Ministero della pubblica istruzione, questa cifra sarebbe ridotta di oltre 2 milioni per l'opera capillarmente efficace esercitata dalle scuole popolari. I dati del censimento in corso saranno certo superiori alle nostre speranze per effetto dei fondi di cui il ministro della pubblica istruzione ha potuto servirsi nell'anno scolastico 1960-61 per via dello stralcio dal piano della scuola (legge 12 febbraio 1961, n. 53) di 7.400 milioni.

Hanno funzionato durante quest'anno i seguenti corsi, come dalla relazione sul bilancio: corsi popolari 9.608; corsi musicali 980; corsi di richiamo scolastico 1.626; corsi di lettura 4.510. Hanno avuto risultati brillanti i corsi televisivi, i cui alunni hanno tutti superato gli esami finali. Vorrei augurarmi che anche per il corrente anno scolastico l'onorevole ministro trovasse altri fondi, perché interrompere il recupero degli analfabeti significa alimentare la triste piaga, mentre occorre sanarla del tutto e ridurre al minimo anche il triste fenomeno degli analfabeti di ritorno. La scuola popolare ha indubbiamente acquisito dei meriti, che le critiche acerbe di quanti hanno il difetto di fare di un caso particolare un caso generale non sono valse a sminuire. Non tutte le scuole hanno funzionato regolarmente per via di particolari condizioni di ambiente e per via anche dei lavori stagionali, che hanno ridotto in certi periodi il numero dei frequentanti, ma è indubbio, come mi suggerisce la mia esperienza di provveditore agli studi, che questo mode-

sto tipo di scuola, che non è servito solo a lenire la disoccupazione magistrale, ha dato un notevole apporto al risanamento morale e spirituale di larghi strati della nostra popolazione, specie dell'Italia meridionale.

Quando venne istituita la scuola popolare (decreto-legge 17 dicembre 1947, n. 1599) il numero degli analfabeti in Italia si aggirava intorno ai 7 milioni e mezzo; oggi questa dolorosa cifra è scesa a 3 milioni e mezzo e forse meno.

Non bisogna trascurare anche l'apporto dato dai centri di lettura, dai « bibliobus », dai corsi di richiamo, dai corsi speciali itineranti e dai corsi televisivi, che vanno diffondendo persino nei più sperduti casolari di campagna l'amore per il libro e la luce ristoratrice della cultura.

Voglio solo richiamare l'attenzione del ministro sull'opportunità di rendere le scuole popolari più efficaci e più aderenti ai bisogni della società di oggi, perché se i corsi *A* assicurano il completamento degli studi elementari inferiori e i corsi *B* il completamento degli studi elementari superiori, e quindi hanno una finalità precisa, quella di assorbire il maggior numero di analfabeti o di analfabeti di ritorno, i corsi *C* non sono che una rimasticazione delle discipline studiate nelle scuole elementari e sono quindi privi di interesse specifico.

Nel mio intervento sul bilancio dell'esercizio 1959-60 ebbi a dire che, se è vero che nella grande massa dei disoccupati oltre il 97 per cento di iscritti è privo di qualunque preparazione e qualificazione, i corsi *C* dovrebbero trasformarsi in scuole serali professionali di durata biennale. E ciò allo scopo di dare la possibilità alle migliaia di manovali generici, accresciuti da quelli che la campagna rifiuta, di uscire dalla zona sociale depressa in cui vivono e di immettersi tra le forze lavoratrici del nostro paese e tra quelle richieste dai paesi esteri.

Naturalmente scuole del genere richiedono un personale preparato e non saltuario. L'adulto non può accontentarsi di nozioni esposte, sia pure con precisione e calore, da insegnanti inesperti, per lo più signorine abilitate di fresco, che la vita hanno appena delibato e che non possono dettare norme di vita a chi la vita ha vissuto. Egli ha bisogno, per ritornare nella società con propositi più fermi e mete più sicure, della voce piena di esperienza d'un uomo maturo, che come lui e meglio di lui conosce gioie e dolori della vita.

Sarebbe augurabile, anzi, che alla scuola popolare fossero destinati i migliori maestri

di ruolo, come i più esperti e i più maturi, oltre ai tecnici per le discipline di carattere professionale.

A molti questo progetto sembrerà utopistico e come tale destinato a non essere preso in considerazione, ma se svolgiamo lo sguardo ad altre nazioni, noteremo che in esse pullulano scuole d'arte e mestieri, scuole preparatorie dell'artigianato, corsi diurni e serali, che hanno il compito di combattere il manovale generico e di preparare operai qualificati in tutti i rami del lavoro. Seguiamone l'esempio, fino a quando non si saranno diffuse le scuole professionali. Si potrebbe pensare ad un capovolgimento dei fini per cui è stata creata la scuola popolare. Ma quando si pensi che i corsi *A* e *B* vanno esaurendosi, perché non frequentati dagli adulti che hanno superato il 45° anno di età, per lo più sistematizzati e senza altre aspirazioni, e i corsi *C* vanno moltiplicandosi, dobbiamo pur provvedere alla sistemazione di questi corsi, se vogliamo che non si esauriscano nel giro di qualche anno.

I maggiori fondi previsti dal piano della scuola per l'incremento della scuola popolare ci danno la possibilità di organizzare una scuola che non limiti il suo compito ad insegnare a leggere e a scrivere, ma lo estenda ad un fine più alto, quello di dare all'adulto più sprovvisto una educazione professionale e sociale atta a consentirgli di occupare nella comunità un posto pienamente rispondente ai suoi interessi, vuoi materiali, vuoi spirituali.

Esistono i corsi di qualificazione a cura del Ministero del lavoro, ma essi si svolgono nei centri principali ed hanno un numero limitato di frequentanti. I tempi non sono forse ancora maturi per una radicale trasformazione della nostra struttura scolastica e per il suo adeguamento agli interessi nazionali, ma il piano decennale di sviluppo della scuola, giunto veramente a proposito, fa sperare in un più moderno ed efficace rafforzamento dell'istruzione scolastica, in tutti i suoi rami, classico, tecnico ed artistico, e in una più intensa azione a favore della preparazione dei giovani, ai quali bisogna assicurare, come prescrive la Costituzione, una educazione integrale ed orientativa, che li renda atti ad inserirsi attivamente e coscientemente nella vita della comunità.

Vorrei ora passare ad una analisi delle varie proposte, che hanno come oggetto la revisione e la riforma delle nostre strutture scolastiche, ma non è questa la sede, anche perché non è ancora approvato il tanto auspicato piano della scuola, mentre mi pare op-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1961

portuno soffermarmi, come nei precedenti interventi, sull'adeguamento organizzativo e funzionale dell'amministrazione.

Non v'ha dubbio che l'organizzazione, il funzionamento e l'amministrazione delle istituzioni scolastiche e culturali richiedano non una fredda e rigida burocrazia, destinata a regolare come una macchina calcolatrice la vita della scuola, ma un corpo amministrativo agile, ben preparato, aperto alle nuove idee e ai nuovi principi, che sappia creare rapporti fra la scuola e l'amministrazione improntati sempre a reciproca comprensione ed integrazione.

E attualmente in discussione presso l'VIII Commissione il disegno di legge per il riordinamento dell'amministrazione scolastica, disegno coraggioso, bene organato, ma troppo legato al precipuo fine di ampliare gli organici e di creare nuove possibilità di sviluppo della carriera dei funzionari direttivi. Vi è solo una innovazione degna di rilievo, la fusione parziale dei ruoli ministeriali con quelli del provveditorato agli studi sino a consigliere di prima classe, fusione che avrebbe dovuto abbracciare tutte le carriere per essere veramente efficace.

Manca a questo disegno di legge la previsione di un contatto più diretto tra scuola e amministrazione, tra il personale dell'una ed il personale dell'altra, per difficoltà di non lieve momento, il cui superamento richiede ponderazione per la competenza specifica che la scuola esige. Ad ogni modo, questo disegno di legge segna un passo avanti nel riordinamento dell'amministrazione e la pone in una posizione più adeguata ad affrontare le esigenze maggiori che scaturiscono dal piano decennale della scuola, specie per l'approntamento di tutte le provvidenze atte a rendere efficiente la estensione dell'istruzione obbligatoria a tutti i preadolescenti dagli 11 ai 14 anni di età.

Il disegno di legge prevede, infatti, un allargamento degli organici del Ministero e dei provveditorati agli studi, il cui personale fino ad oggi è stato inadeguato ai compiti derivanti dal continuo aumento delle scuole di ogni ordine e grado, non per preparazione e mancanza di volontà, ma per deficienza numerica di personale. La deficienza più accentuata si manifesta nei provveditorati agli studi, i cui organici contemplano 490 funzionari direttivi, 670 ragionieri e 500 impiegati di concetto. Il che ha richiesto il comando agli uffici provinciali di numerosi maestri, che si sono moltiplicati, ad onor del vero, per fare andare avanti gli uffici e, più che gli uffici, per

dare alla scuola la possibilità di funzionare con la maggiore regolarità possibile. Un ridimensionamento del personale dei provveditorati s'impone come esigenza di buona amministrazione, e credo che i nuovi organici, previsti dal citato disegno di legge, possano migliorare di molto l'efficienza degli uffici provinciali scolastici, per quanto non siano adeguati alle accresciute esigenze dei servizi.

Il disegno di legge non prevede, però, il necessario miglioramento economico per i funzionari direttivi dei provveditorati agli studi, che per effetto dei provvedimenti relativi al decentramento amministrativo hanno visto aumentato, e di molto, il loro lavoro e, con il lavoro, le responsabilità sempre più impegnative ed impellenti. Le condizioni di maggiore disagio e addirittura paradossali sono quelle dei viceprovveditori e dei provveditori agli studi, messe così bene in rilievo dai relatori e dall'onorevole Bertè.

Il viceprovveditore, che è il diretto collaboratore del provveditore agli studi, che egli sostituisce nei casi di assenza e di impedimento, oltre ad essere il coordinatore di tutti i servizi, e non sono pochi, si trova al coefficiente 402, che è raggiunto dai maestri elementari dopo 21 anni di servizio e dai viceprovveditori dopo la carriera non meno lunga delle varie classi di consigliere. Né è a dire che il provvedimento che stiamo esaminando in Commissione — il disegno di legge n. 2889 — ne migliori le condizioni con l'ampliamento degli organici, perché detto ampliamento rende più difficile la legittima aspirazione dei funzionari a raggiungere il vertice della carriera.

Per questo avevo proposto un emendamento inteso a collocare i viceprovveditori in due classi a ruolo aperto, con il coefficiente rispettivo di 402 e 500, sempre inferiore ai coefficienti dei direttori didattici e degli ispettori scolastici. Ho acceduto al desiderio dell'onorevole ministro di ritirare l'emendamento per non ritardare l'approvazione del disegno di legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale e degli uffici provinciali scolastici, ma ho fiducia che l'ordine del giorno da me presentato sia tenuto nella debita considerazione dal ministro per un provvedimento che restituisca ai viceprovveditori prestigio e tranquillità, senza preoccupazione per il parallelismo con i funzionari dello stesso grado del Ministero, essendo diverse le funzioni e le responsabilità.

Che dire, poi, dei provveditori agli studi che, pur amministrando migliaia di maestri e di professori, con responsabilità di ogni genere, hanno lo stesso coefficiente dei presidi

che dirigono istituti la cui popolazione scolastica di rado supera i mille alunni?

Senza la sensibilità del ministro l'ostacolo del parallelismo tra le carriere dei funzionari del Ministero e dei provveditori agli studi avrebbe portato al paradosso dei presidi con coefficiente superiore a quello del capo dell'ufficio provinciale scolastico.

Come ben dice il relatore nel felice passo destinato a questi benemeriti funzionari, che assolvono i compiti loro affidati in maniera lodevole e con alto senso di responsabilità, i provveditori agli studi sono al centro di tutta l'attività scolastica nell'ambito della provincia nella quale rappresentano, agli occhi dei cittadini, Ministero e ministro. Equilibrio, tatto, cultura e competenza giuridica amministrativa sono i requisiti indispensabili per esercitare le delicate funzioni di provveditore agli studi, per cui la richiesta più volte avanzata dagli interessati per una adeguata valutazione economica delle molteplici responsabilità — non lieve quella amministrativa e contabile per i numerosi mandati che devono firmare e di cui sono corresponsabili con il direttore di ragioneria — è più che legittima e degna di considerazione da parte del Governo.

A fronte di una certa larghezza per categorie numericamente rilevanti, non è ingiustificabile tanta intransigenza per un numero sparuto di solerti moderatori della scuola i quali, oltre alla funzione amministrativa, esercitano anche funzioni tecniche, in quanto, a mente dell'articolo 1 del regio decreto 21 novembre 1938, n. 2163, « il provveditore agli studi sovrintende in ogni provincia all'istruzione elementare, media, classica e scientifica, magistrale e tecnica ».

Ne discende la necessità di stabilire un opportuno rapporto gerarchico tra il capo della scuola della provincia e il personale dipendente.

Assistiamo di giorno in giorno, con soddisfazione, ai progressi di carriera dei professori, dei presidi, degli ispettori scolastici e dei direttori didattici, che trovano ovunque onesti difensori della loro causa, mentre nessuna voce autorevole si è ancora levata per sostenere i diritti di una benemerita categoria di alti funzionari...

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. C'è la sua.

CERRETI ALFONSO. Mi auguro che si elevi anche la sua voce, che è superiore alla mia, perché può essere tradotta in realtà, mentre la mia da sola rimane osservazione platonica.

Si tratta di una categoria soffocata da intenso lavoro e da pressioni d'ogni sorta e mortificata dal continuo raccorciarsi delle distanze rispetto alle categorie dipendenti. Questo rilievo non è fatto per un retrivo intento di primeggiare, ma per la difesa del prestigio e della tranquillità economica di una benemerita categoria.

Ad ogni richiesta di questi autentici animatori della scuola si è sempre risposto che i provveditori non possono avere lo stesso coefficiente di stipendio dei direttori generali. Tale obiezione, però, non viene indicata per i presidi di prima categoria. Come si sono creati coefficienti intermedi per gli ispettori scolastici ed i direttori didattici, si può trovare un coefficiente intermedio per i provveditori agli studi, che potrebbe essere l'800 (già adattato ad altre categorie, come i direttori dei conservatori di musica), il quale, oltretutto, non sarebbe nemmeno molto oneroso per il Ministero del tesoro, dato il numero sparuto di questi funzionari.

Si potrebbe all'uopo presentare una proposta di legge, ma sarebbe auspicabile un disegno di legge di iniziativa governativa, che suonerebbe giusto riconoscimento del lavoro silenzioso, ma continuativo e irto di responsabilità, che i provveditori agli studi affrontano con pazienza, tenacia ed amore, sottoposti per giunta alla spada di Damocle di un possibile trasferimento per servizio, mai veramente motivato.

E qui torno a ricordare che il trasferimento rappresenta di solito la maggiore iattura per un provveditore, perché non raramente si verifica il caso di un trasferimento da una sede con alloggio ad un'altra che ne è sprovvista. Al danno morale si aggiunge così il danno economico.

A questo proposito mi richiamo agli ordini del giorno presentati nella discussione dei bilanci della pubblica istruzione degli esercizi finanziari 1958-59, 1959-60 e 1960-61, ordini del giorno che sono stati accolti come raccomandazione, ma che non sono mai stati applicati nella realtà. Ho presentato anche per questo esercizio un ordine del giorno in merito ed ho fondate speranze che il ministro Bosco, così sensibile a tutti i problemi che hanno riflessi sul buon funzionamento della scuola, vorrà tenerlo presente, nella convinzione che è urgente, umano ed equo che i provveditori agli studi, nella loro delicata mansione, siano sostenuti da una maggiore tranquillità dal punto di vista economico, così come anche i viceprovveditori, attualmente mortificati da un coefficiente impari al

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 OTTOBRE 1961

diligente lavoro che essi esplicano oltre le ore d'obbligo, per assicurare il buon funzionamento delle scuole d'ogni ordine e grado.

Ho già accennato alla questione dell'alloggio, di cui non tutti i provveditori sono forniti. Attualmente, dice il relatore, 34 amministrazioni provinciali provvedono all'alloggio di servizio, mentre altre 20 corrispondono un contributo. Il Governo potrebbe stabilire per le amministrazioni provinciali l'obbligo di fornire l'alloggio al provveditore agli studi in sede di riforma della legislazione sugli enti locali.

Né vale il dire che solo i prefetti hanno il diritto di godere per legge di questo privilegio, perché non vi è chi non sappia che tutti i capi delle amministrazioni che hanno giurisdizione provinciale usufruisce dell'alloggio fornito dalle amministrazioni provinciali o comunali: questori, intendenti di finanza, medici provinciali, comandanti della legione dei carabinieri e della guardia di finanza, ecc. Si tratta, quindi, di trasformare in legge la consuetudine, dato che la maggior parte dei provveditori sono forniti di alloggio o di contributo per consenso delle amministrazioni provinciali, le quali nella grande maggioranza, con squisita sensibilità, hanno aderito alle giuste richieste dei provveditori, forse come riconoscimento della benemerita opera che essi svolgono per potenziare l'istruzione in ciascuna provincia.

Dovrei ora soffermarmi sulle vicende della proposta di legge n. 1054, da me presentata per adeguare la carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali, sia per gli scatti in corrispondenza degli anni fatti in più del minimo richiesto nel grado inferiore, sia per il collocamento a riposo a 70 anni, concesso agli ispettori centrali e ai presidi con la legge 13 marzo 1958, n. 165; ma non lo faccio perché già ha trattato la questione da par suo l'onorevole Bertè, relatore della mia proposta di legge che è all'ordine della giornata della Camera da circa un anno. Voglio solo augurarmi che tale proposta di legge sia presto discussa; magari si potrebbe stralciare l'articolo 1, che riguarda la ricostruzione della carriera. A questo proposito desidero fare solo un'osservazione: se io fossi rimasto preside, avrei uno stipendio superiore a quello di cui godo attualmente, in quanto mi sarebbero stati conteggiati tutti gli scatti.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione. Cicero pro domo sua!*

CERRETI ALFONSO. Accetto l'osservazione, signor ministro. Per altro desidero far

presente che la mancata approvazione di questa legge allontanerà molti presidi dai concorsi ad essi riservati a provveditori agli studi, non so con quanto vantaggio per la scuola. Infatti, secondo me, il provveditore dovrebbe preferibilmente provenire dalla carriera degli insegnanti, in quanto deve avere quel prestigio che gli deriva dall'aver superato i concorsi per ottenere la cattedra. Con questo non voglio disistimare gli amministrativi, i quali forse avranno una cultura anche superiore; ma è certo che oggi chi fa parte della scuola militante non è sempre disposto ad inchinarsi di fronte a chi non abbia quelle cognizioni che si richiedono appunto per l'insegnamento.

Prima di chiudere il mio intervento, aggiungo poche parole per l'educazione fisica e l'assistenza scolastica. Dell'importanza formativa dell'educazione fisica ha già felicemente parlato l'onorevole Bertè. Io mi limito a richiamare l'attenzione del ministro sulla carenza di palestre, specie nei grandi centri ove squadre di alunni si frammischiano nelle stesse ore, costrette ad eseguire gli esercizi in spazi ristretti, nelle cosiddette palestre coperte incapaci di accogliere contemporaneamente alunni di diverse classi.

Prego il ministro di voler anche studiare la possibilità di accettare la distribuzione delle spese per l'educazione fisica proposta dal relatore a pagina 124 della sua relazione, nell'interesse dell'impiego migliore delle somme previste.

Infine, come ho detto dianzi, desidero richiamare l'attenzione del ministro sul problema dell'assistenza scolastica, che, se di anno in anno è stata migliorata, è ben lungi dal rispondere alle esigenze crescenti di una assistenza adeguata, che consenta ai giovani di compiere con serenità i loro studi e che concorra a rendere meno giustificate le evasioni all'obbligo scolastico.

Il problema dell'assistenza agli alunni di ogni ordine e grado, che oltre a possedere il requisito del merito si trovino in condizioni disagiate, dovrà essere affrontato decisamente con l'attuazione del piano decennale, perché strettamente connesso alla lotta contro l'analfabetismo ed ai principi della Costituzione, che garantiscono il proseguimento degli studi con il concorso dello Stato per gli alunni meritevoli e bisognosi.

L'assistenza scolastica oggi si svolge in tutti i rami della nostra scuola in diverse forme e con diversi enti, mentre l'unificazione potrebbe meglio provvedere ai bisogni generali e quindi ai particolari di ogni ordine di scuola. Questo

è un problema intimamente connesso con altre forme di assistenza, come quelle per i lavoratori e per i rispettivi figli, per le colonie, per le famiglie, ecc., per cui sarebbe auspicabile la costituzione di un ministero dell'assistenza pubblica che, unificando gli sforzi, potrebbe evitare dispersioni ed esclusioni.

Ma torniamo all'assistenza scolastica che, come si pratica oggi, non si può ritenere del tutto sufficiente, anche se fatta su larga scala.

La lotta contro l'analfabetismo richiede innanzitutto una tempestiva e larga assistenza, che oggi viene praticata in forma ridotta dai patronati scolastici, che forniscono gratuitamente agli alunni bisognosi libri, cancelleria, indumenti, medicinali, e curano la refezione scolastica. Indubbiamente i patronati hanno assolto il loro compito con spirito di sacrificio e con alto senso di solidarietà umana, ma i mezzi di cui dispongono sono piuttosto insufficienti, anche perché il concorso economico dei privati è irrisorio, specie nelle province delle cosiddette zone depresse. I soci onorari dovrebbero versare 5 mila lire, ma non mi risulta che ne esistano.

Il problema si aggraverà con l'istituzione della scuola unitaria, in quanto i 2 milioni e mezzo dei giovani dagli 11 ai 14 anni avranno bisogno di un'assistenza particolare per non evadere all'obbligo della frequenza. E dico assistenza particolare perché, oltre a quella che si pratica nelle scuole elementari e materne, si rende necessaria un'assistenza che investa direttamente le famiglie.

Non illudiamoci: gli alunni dagli 11 ai 14 anni non frequenteranno, specialmente nelle zone agricole, se non saranno pressati e messi in condizione di obbedire alla legge. La maggior parte degli adolescenti che oggi si fermano alla licenza elementare appartiene a famiglie non abbienti e come tali concorrono alle spese per vivere con il contributo diretto del loro lavoro nei campi, nella custodia del bestiame, nelle botteghe e nelle piccole officine.

Potranno queste famiglie privarsi dell'apporto di lavoro di tali adolescenti? Ecco la domanda che bisogna porsi. Il problema non può essere risolto sulla carta o con circolari. L'interrogativo attende una risposta, la quale non può che riferirsi alla necessità di dare un nuovo indirizzo all'assistenza che deve essere estesa alle famiglie sotto forma di concorso alle spese occorrenti per l'ingaggio di braccianti ai posti di giovanetti ancora impegnati negli studi. Ciò vale soprattutto per l'Italia meridionale. Altre soluzioni non ne vedo, perché quando sono in campo questioni

di vita, non bastano le leggi repressive, che avrebbero la stessa sorte delle grida di manzoniana memoria.

I mezzi per l'assistenza dovranno essere trovati, in quanto essi non occorrono solo per la scuola unitaria, ma anche per tutti gli altri ordini di scuola, essendo essa attualmente limitata a borse di studio, sia pure di notevole entità, per gli alunni di istituti di istruzione media, ed a quella effettuata a mezzo delle opere universitarie per gli studenti degli ordini superiori e per i laureati. Tutto ciò non risolve interamente il problema dell'assistenza scolastica, che deve essere intesa come una provvidenza necessaria e proficua, in quanto la sempre migliore preparazione dei giovani assicura l'avvenire economico, oltre che culturale, del paese, l'uomo essendo il vero strumento concorrenziale del nostro sistema produttivo. Più egli è preparato e più rende e più concorre al miglioramento, sia materiale sia morale, della vita nazionale.

Occorre porre l'uomo in armonia con la sua epoca: per questo è necessaria una scuola non amorfa, ma viva, attuale, proiettata sul mondo, che formi cittadini all'altezza dei tempi dal punto di vista intellettuale, morale, tecnico e civico.

L'orizzonte dell'assistenza deve essere a questo scopo quanto più largo possibile, perché i soldi spesi per assicurare una vita meno angusta alla scuola ed una più larga partecipazione dei giovani agli studi sono bene impiegati, ed i relativi frutti si estenderanno a tutte le branche dell'attività nazionale, con grande beneficio della vita sociale.

Il concorso solidale di tutta la nazione in quest'opera varrà a superare le difficoltà di ogni specie che ancora si frappongono alla evoluzione della nostra scuola e della sua alta funzione sociale. La nuova scuola, infatti, deve sempre meglio adeguarsi al mondo che avanza, la cui civiltà, pur mantenendo fede ai principi tradizionali ed alle verità eterne, è una nuova civiltà più adeguata alle nuove esigenze e ai bisogni dell'epoca, più ricca di valori economici, più umana e più sociale: la civiltà del lavoro. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI